

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XL - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2006

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

GORIZIA A QUOTA 8.000

di FABIO ALGADENI

“**M**arco è arrivato in cima!”. La notizia rimbalza nell'aria, nell'aria rarefatta degli 8201 metri dell'Himalaya e arriva sotto forma di SMS fino al mio telefonino in quella mattina di sabato. Marco Salvaneschi alle 6,20 (ora italiana) del 7 ottobre raggiunge la vetta del CHO OYU. Il primo goriziano che mette piede su un ottomila! La sua impresa è storica per l'alpinismo goriziano. La sua impresa è eccelsa perché maturata in condizioni meteo proibitive. La sua impresa è oggettivamente straordinaria perché il balzo finale alla vetta è partito dal Campo 2 a quota 7000 metri (e non come usuale dal Campo 3 a 7500 metri) compiendo in giornata un dislivello di 1200 metri a Ottomila di quota, senza ossigeno, senza l'aiuto di respiratori: una grande impresa!

In quella mattina del 7 ottobre fa freddo, il termometro segna - 30° gradi e il vento soffia impetuoso a 70-90 km/h. Non sono certo le condizioni ideali per tentare la salita a un Ottomila. Sono desti tutti e tre, in quelle ore antelucane di quel fatidico sabato, Marco Salvaneschi, Marko Humar, Luigi Toscani, i tre alpinisti goriziani protagonisti della spedizione himalayana. Marco Salvaneschi si veste e si prepara per primo; gli altri due attendono perché è impossibile muoversi tutti e tre insieme negli spazi ristretti di una tendina da alta quota. Marco esce, esce al gelo dei 30 gradi sottozero, esce nel buio di quella terribile e splendida notte, esce nel vento che lo scuote. Comincia a muoversi, comincia a camminare, comincia a scaldarsi camminando, per non assiderarsi. Non attende i compagni, perché non è necessario legarsi in cordata, le difficoltà tecniche sono alle spalle, più in basso, a quote inferiori e così Marco avanza da solo e comincia a salire, senza ossigeno, passo dopo passo. Poco dopo dietro di lui Marko e Gigi, leggermente distanziati ma

uniti idealmente, comunque insieme, uno dietro l'altro. Fino a quota 7600.

A quella quota Marko e Gigi si fermano, bloccati dal freddo, dal gelo, il piede destro di Gigi non è più sensibile, si sta congelando; Gigi continua a battere la piccozza contro lo scarpone in un tentativo estremo di riattivare la circolazione, invano. Anche Marko è provato, troppo vento, troppo freddo e decidono di fermarsi. Una decisione amara dopo mesi di preparativi, di estenuanti allenamenti, di sacrifici, dopo tante ansie, dopo tante attese: decidono di scendere. Una scelta sofferta ma coraggiosa, hanno il coraggio di rinunciare.

Davanti a loro Marco Salvaneschi, solo, nel vento, nel freddo, in

una giornata di gelido sole, continua la sua marcia verso la vetta. Sta bene, Marco, si sente bene anche se il clima non lo aiuta. Sarebbe stato meglio attendere un'altra giornata, un'altra occasione, ma non c'è più tempo, il permesso per la vetta sta per scadere, il tempo del rientro si avvicina: ora o mai più! “Vado” dice a se stesso “Sto bene, vado avanti” e avanza da solo piegato dal vento. 7800, 7900, 8000, 8100 l'altimetro scandisce inesorabilmente la sua sofferenza e la sua solitudine ma anche la sua tenacia e la sua determinazione, la sua umile grandezza, fino a quel pianoro sommitale che sembra non avere fine. Avanti, ancora avanti, finché a Sud spunta una cima più alta: l'Everest. Allora Marco

capisce di essere in cima. Esulta. È arrivato in vetta. Ce l'ha fatta. Senza bombole di ossigeno. Un Ottomila. Il primo Ottomila per sé e per Gorizia. Il primo goriziano su un Ottomila. Un momento esaltante, tutto suo. Tutto dovuto alla sua determinazione, alla sua bravura, alla sua capacità di soffrire, di stringere i denti, di andare avanti comunque e sempre. Dovuto anche al gioco di squadra dei compagni che hanno saputo rinunciare. Marco è arrivato, là in alto sul Cho Oyu a 8201, da solo! Ma lasciami dire, Marco, che eravamo in tanti idealmente vicino a te in quel momento, anche tutti i soci del C.A.I., che ti vogliono bene e ti ringraziano per quello che hai fatto, presidente compreso. Bravo!



Da sinistra Luigi Toscani, Marco “Benz” Salvaneschi e Marko Humar al Campo base avanzato (5745 m) del Cho Oyu. (Foto: L. Toscani)

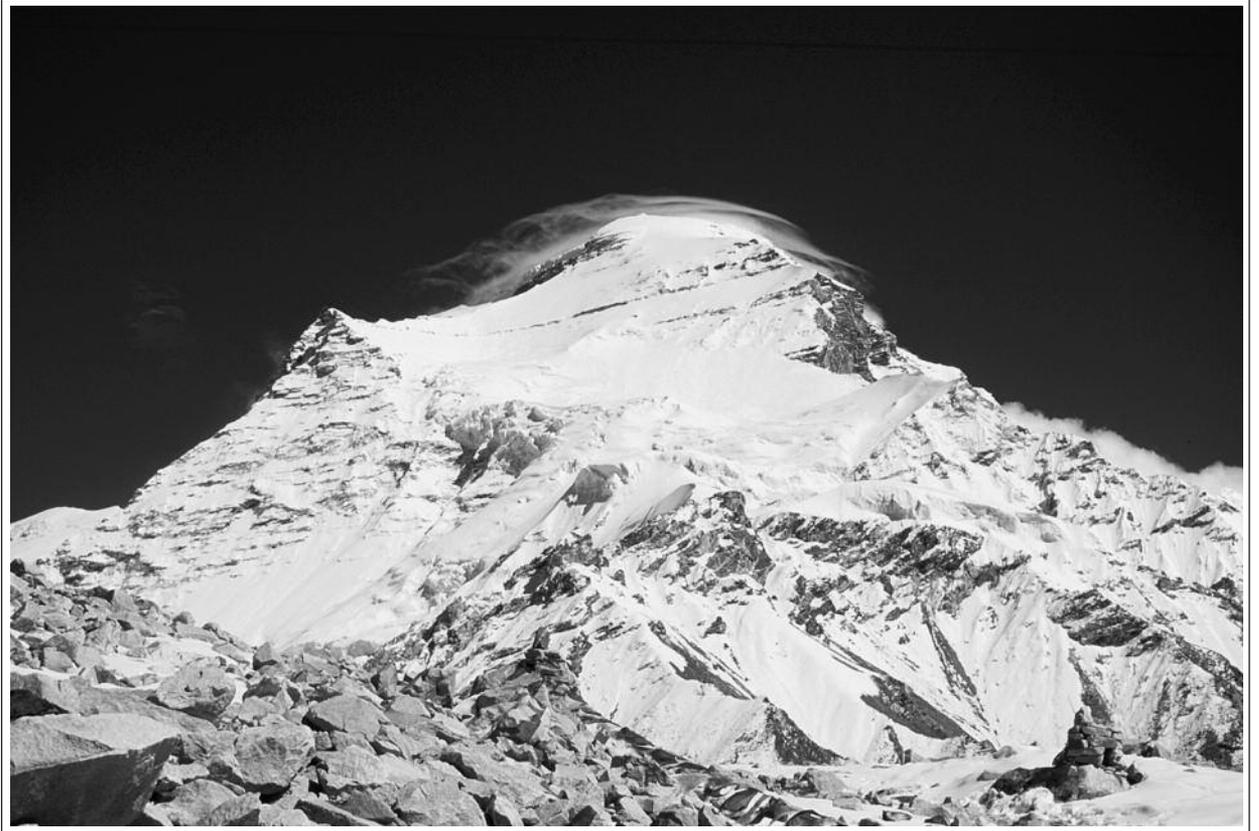
Quando nel gennaio 2002 Ennio, Marco, Luigi, Roberto ed io siamo arrivati in cima all'Aconcagua (6.962m) ero molto contento anche perché pensavo: bene, con questa esperienza ho provato anche l'alta quota e ho soddisfatto l'ultimo dei miei desideri alpinistici. Dopo avere passato per molti anni buona parte del tempo libero in montagna, soprattutto nelle Alpi Giulie che continuo a considerare come le più belle, ho concluso che sarebbe stato ragionevole ridurre le energie dedicate a questa inutile attività, ma già poche settimane dopo il ritorno dall'Argentina abbiamo iniziato a pensare a una nuova spedizione.

Così nell'agosto 2003 eravamo su un aereo per il Perù con un progetto più ambizioso: salire il Nevado Pisco (5.752m), l'Alpamayo (5.947m) e il Huascaran Sur (6.768m). Questa volta si sono uniti anche Alessandro, Andrea e Igor e ci è andata di nuovo bene, anche se abbiamo dovuto rinunciare alla salita dell'Alpamayo, pericoloso per le sciariche che si sono verificate nelle settimane precedenti al nostro arrivo, e abbiamo scalato il vicino Quitaraju (6.040m). Adesso eravamo abbastanza sicuri che l'alta quota non ci creava troppi problemi e che tra di noi c'è una buona intesa, elemento molto importante quando arrampichi, ma anche quando devi condividere lunghi periodi in condizioni abbastanza disagiate. Naturalmente avevamo tutti la stessa idea e bisognava solo decidere quale ottomila, tra quelli meno impegnativi, provare. Il passo successivo era capire come funziona una spedizione su una montagna così alta. I referenti più facilmente raggiungibili erano gli alpinisti tarvisiani e triestini e il fatto che tutti ci avessero confermato che il Cho Oyu (8.201m) è una montagna molto fredda non ci ha fatto esitare sulla scelta del Gasherbrum II (8.035m), anche se tecnicamente più impegnativo. Mentre Igor e Roberto si ritiravano, il progetto stava diventando concreto: eravamo in contatto con l'agenzia italiana che vende i servizi logistici e il permesso per la salita, avevamo iniziato ad acquistare il materiale necessario e avevamo iniziato ad allenarci. L'allenamento prevede una buona preparazione aerobica e così abbiamo passato tutto il 2004 correndo sul Sabotino e sciando sul Lussari. Questo avveniva nei ritagli di tempo che riuscivamo a procurarci durante la settimana, mentre nei fine settimana andavamo in montagna cercando sempre salite con molto dislivello. Ennio, che è un viaggiatore insaziabile, aveva proposto di partire per il Pakistan già in aprile per fare un giro in bici e poiché Luigi e io avevamo la possibilità di andare abbiamo subito accettato. I 1600 km percorsi in più di due mesi da Islamabad lungo il confine afgano-pachistano fino al confine con la Cina sono stati un'esperienza equivalente all'avventura alpinistica. A metà giugno ci siamo poi ritrovati tutti a Islamabad e da lì abbiamo iniziato l'avvicinamento alla montagna. Dopo due giorni di pullman lungo la Karakorum Highway, un giorno di fuoristrada e una settimana di cammino nel Baltoro, siamo arrivati al campo base del Gasherbrum II. Ora iniziava la fase di acclimatazione e allestimento dei campi alti: salire, scendere, riposare e risalire è molto faticoso e dopo una ventina di giorni che hai passato o sotto un sole cocente o al freddo, tra neve, ghiaccio e rocce, inizi a essere stanco e impaziente, nonostante la bellezza del paesaggio che ti circonda. I lunghi periodi di inattività che passi al campo base ti spingono, dopo che hai letto tutti i libri e le ri-

Diario himalayano

A sangue freddo

di MARKO HUMAR



Cho Oyu, 8201 m. (Foto: L. Toscani)

viste disponibili, esauriti tutti i discorsi, visitate le tende delle altre spedizioni e giocate interminabili partite a carte, a non vedere l'ora di salire per il tentativo finale e tornare a casa quanto prima. L'estate del 2005 è stata nel Karakorum particolarmente ricca di precipitazioni e proprio l'abbondanza di neve e il conseguente pericolo di valanghe ci ha fatto rinunciare, a quota 7.500m, alla cima. Eravamo tornati a casa senza avere raggiunto il nostro obiettivo, ma avevamo accresciuto la nostra esperienza, capito come funziona questo tipo di spedizione, gli errori da evitare e come semplificare il più possibile l'ascensione senza sacrificare troppo la sicurezza. Già prima di contattare l'agenzia eravamo tutti d'accordo sullo stile di salita per conservare almeno parzialmente quegli elementi di avventura che rendono speciale l'attività alpinistica. Ripetendo la via normale su uno degli ottomila più accessibili non volevamo perciò servirci di portatori d'alta quota e di bombole d'ossigeno e volevamo utilizzare le corde fisse solo dove strettamente necessario. Scalare queste montagne non è comunque facile neanche per chi fa parte di una spedizione commerciale con guide, portatori e bombole d'ossigeno, ma se hai solo il desiderio di arrivare in cima, sicuramente con questo tipo di approccio hai molte più possibilità di riuscita e meno responsabilità e fatica: tutto viene delegato alle guide e ai portatori. Se invece consideri la salita di un ottomila come un'avventura e come un'evoluzione dell'attività che stai già praticando autonomamente a quote più accessibili, allora difficilmente rinuncerai alla fatica, non solo fisica, e alla responsabilità nei confronti di te stesso e degli altri che ne derivano. L'esperienza pachistana ci aveva comunque demoralizzati: la nostra buona

preparazione e le nostre motivazioni sono state rese vane da una serie di nevicate. Il tempo meteorologico e cronologico sono in Himalaya una discriminante che può trasformare la salita da relativamente facile e sicura in una molto impegnativa e oggettivamente pericolosa. Se la finestra di bel tempo non dura abbastanza per permettere alla neve di assestarsi o al vento di calare o non sei ancora acclimatato o devi recuperare le forze per un precedente tentativo o il tuo permesso sta per scadere e devi lasciare il campo base, le possibilità di successo vengono di colpo azzerate. Questo ha sicuramente contribuito a diminuire il nostro entusiasmo iniziale, ma soprattutto il tempo che devi sottrarre alla tua vita privata prima e durante la spedizione e lo sforzo economico, hanno assottigliato il gruppo.

Così nel settembre 2006 siamo partiti per il Cho Oyu solo in tre: Luigi, Marco e io. La salita non è tecnicamente granché difficile (solo brevi tratti con pendenze superiori ai 45°) e tra i 14 ottomila è quella con meno pericoli oggettivi. Purtroppo, come ho già accennato prima, è invece uno dei più freddi e questo specialmente nel periodo dopo il monzone, cioè durante l'autunno. La scelta del periodo autunnale non è stata casuale: in primavera le temperature sono meno rigide, ma il tempo tende a essere molto più instabile. Oltre al freddo un altro problema poteva essere l'acclimatazione. Al campo base operativo, che è molto alto (5.700m), si arriva praticamente in fuoristrada e così temevamo che la poca gradualità con la quale saremmo saliti avrebbe potuto pregiudicare l'acclimatazione, che è un processo molto lento e se accelerato provoca, nei casi meno gravi, l'effetto esattamente opposto. Per fortuna nes-

suno di noi, né gli alpinisti di Varallo (Giulia, Simone e Tiziano), di Trento (Giorgio e Mauro) e dell'Equador (Ivan e Leonardo), con i quali abbiamo condiviso i costi per la logistica, i servizi di campo base e il permesso di salita, stava particolarmente male. Le 35 spedizioni accampate ai piedi della montagna rendevano vivace la vita sociale e l'atmosfera era veramente cosmopolita. Nonostante la presenza di tutta questa gente, soprattutto di occidentali, i soldati cinesi non hanno però esitato a sparare su un gruppo di pellegrini tibetani che tentavano di passare illegalmente in Nepal attraverso il passo Nangpa-la, che conduce nella valle del Khumbu, per poi raggiungere il Dalai Lama nel suo esilio indiano. Sul passo, che si trova a poche centinaia di metri dal campo base, sono rimasti nella neve i corpi di una giovane donna e di un ragazzo, mentre il resto della carovana, composta principalmente da ragazzini, è stato imprigionato. La reazione di tutti gli alpinisti, noi compresi, non è andata oltre il commento scandalizzato, ma poi abbiamo tutti continuato normalmente la scalata. Questa nostra indifferenza è solo parzialmente mitigata dal fatto che proprio grazie alle foto e ai filmati di alcuni alpinisti la tragedia, che probabilmente si ripete spesso, è stata resa nota all'opinione pubblica mondiale. Questa violenza mi ha subito riportato al campo base del Gasherbrum II situato a poche centinaia di metri dalla linea del fronte della guerra che il Pakistan e l'India combattono da alcuni decenni per il possesso del Kashmir. Solo i morti hanno visto la fine della violenza e della guerra.

Proprio nel giorno in cui è successa questa tragedia iniziava la finestra di tempo ideale per la salita, ma nessuna spedizione era ancora riuscita ad arriva-

re al campo 3 (7.590m) dal quale poi si tenta la cima. Gli alpinisti già acclimatati sono subito partiti verso i campi alti confidando anche nel fatto che i portatori e le guide delle spedizioni commerciali avrebbero senz'altro aperto la traccia ancora mancante. Noi invece stavamo terminando la fase di acclimatamento e poiché eravamo appena scesi dal campo 2 (7.200m) dovevamo riposare almeno tre o quattro giorni. In questi giorni ci sono state tante salite e alcuni alpinisti ci hanno raccontato che in cima si potevano addirittura togliere i guanti. Alla scadenza del quarto giorno, quando abbiamo pianificato di iniziare a salire per tentare la cima, il tempo era peggiorato e anche le previsioni che il nostro amico Marcellino, meteorologo di Spilimbergo, ci comunicava tramite il telefono satellitare non erano confortanti. In tenda al campo base abbiamo misurato nel pomeriggio -12°C e in quota si notava un forte aumento dei venti. Abbiamo atteso ancora due giorni, ma ormai il nostro permesso stava per scadere e se volevamo tentare dovevamo partire subito nonostante il tempo. Per essere più veloci abbiamo scartato l'ipotesi di piazzare il campo 3, che avrebbe richiesto oltre alla fatica per il trasporto del materiale anche una giornata in più per la salita e siamo andati al campo 1 (6.400m) dove abbiamo pernottato. La via percorre il versante ovest della montagna e perciò il sole inizia a riscaldare un po' appena a metà mattina. Così verso le 11.00 siamo partiti per il campo 2, che abbiamo raggiunto tra le 16.00 e le 17.00. Dovevamo svegliarci già all'1.00 di notte, ma ci siamo messi a riposare appena verso le 23.00: sciogliere la neve per bere e mangiare ha richiesto quasi cinque ore di paziente arrembiare con il fornellino. Tra le 2.00 e le 2.40 Marco primo, io secondo e Luigi ultimo, siamo finalmente partiti verso la cima 1000m più in alto. Se a quote normali una persona molto allenata riesce a percorrerli in un'ora scarsa, oltre i 7.000m una progressione di 100m all'ora è già considerata veloce. La temperatura era molto bassa, ma finché eravamo al riparo dal vento era sopportabile. Stavamo salendo separati e abbastanza rapidamente. Marco aveva raggiunto per primo il campo 3 dove insieme ad altri alpinisti si era rifugiato in una tenda abbandonata per attendere l'alba e ripararsi dal vento, che aveva iniziato a soffiare con forza, mentre Luigi e io, una decina metri di metri più in basso, abbiamo deciso di rinunciare a causa del freddo che con il vento era diventato pungente e tornammo al campo 2. Mentre attendevamo il ritorno di Marco eravamo preoccupati perché le previsioni davano oltre gli 8.000m temperature inferiori ai -30°C e vento superiore ai 70/80 km/h. Finalmente alle 15.00 abbiamo notato che qualcuno stava scendendo dal pendio e dopo circa 40 minuti Marco è crollato davanti alla nostra tenda, evidentemente provato ma estremamente felice, perché verso le 12.30 aveva raggiunto la cima. Quel giorno hanno tentato la cima circa una ventina di alpinisti e solo pochi l'hanno raggiunta e tra questi, oltre a Marco, anche i nostri compagni di spedizione Giulia e Simone. Nonostante la nostra gioia per il risultato ottenuto, il resto del pomeriggio e la notte sono passati molto lentamente. La temperatura continuava a essere molto rigida e appena verso le 11.00 della mattina seguente siamo riusciti a smontare il campo per scendere al 1 e continuare il più velocemente possibile fino al base. La discesa si è rivelata molto faticosa perché eravamo completamente privi di energie e i brevi tratti tecnici e i pendii più ripidi hanno ri-

chiesto un impegno e un'attenzione decisamente superiori alla salita. Il rientro al campo base dopo un prolungato periodo nei campi alti è anche un momento particolare durante una spedizione: una minimale igiene personale, il cambio degli indumenti, il cibo caldo preparato dal cuoco e il riposo nella tua tenda personale ti fanno sembrare lussuosa

quella che all'inizio consideravi una sistemazione di fortuna. La nostra è stata una delle ultime spedizioni a lasciare il campo base ed è stato veramente triste constatare quanti rifiuti e immondizie vengono abbandonati. Sono comunque sicuro che anche per noi l'ecologia passerebbe in secondo piano, se, come il popolo tibetano, dovessimo confrontar-

ci con un ambiente così poco adatto alla vita dell'uomo e se i nostri diritti civili venissero sistematicamente negati, come è successo ai pellegrini sul passo Nangpa-la.

In fondo, il modello di sviluppo usa e getta lo abbiamo inventato noi occidentali. E lo stiamo esportando, anche ai Cinesi.



Ragazzo tibetano. (Foto: L. Toscani)

Prestigioso riconoscimento FISCI allo Sci-CAI Gorizia

Nel corso di un'apposita cerimonia svoltasi a Modena il 31 ottobre scorso nell'ambito della fiera SKI - PASS, la Federazione Italiana Sport Invernali ha premiato gli atleti e le società affiliate che si sono distinte per meriti agonistici ed organizzativi.

Il gonfalone personalizzato della FISCI è stato tra l'altro consegnato dal Presidente Nazionale Gaetano Coppi al rappresentante dello Sci-CAI Gorizia, società che ha raggiunto il 50° anno di affiliazione. Il responsabile sezionale, Bruno Del Zotto, ha ritirato il prestigioso riconoscimento, che premia il lungo impegno del sodalizio goriziano e dei suoi dirigenti

nella promozione degli sport invernali nella nostra città.

Doveroso quindi nell'occasione il ringraziamento espresso dal Presidente della Sezione del Club Alpino Italiano a tutti coloro che nel corso di questo mezzo secolo si sono succeduti nella responsabilità della conduzione di un'attività sempre intensa, che ha portato migliaia di goriziani sulle nevi della nostra regione e altrove e soprattutto ha formato moltissimi giovani nello sport e favorito la loro affermazione agonistica nelle specialità dello sci alpino e nordico.

I soci che hanno favorito l'affermazione dello Sci-CAI Gorizia e che vanno ri-

cordati in particolare sono Bruno Leon, Salvatore Tatti, Mario Borghes, Claudio Goriup, Alberto Padovan, Dario Cecconi, Marino Furlan e Mario Borean. Per loro merito soprattutto si sono svolti i corsi di sci, di avviamento e di formazione agonistica con la collaborazione dei Maestri di Sci delle Scuole Nazionali operanti nella regione.

Attualmente lo SCI - CAI Gorizia si dedica alla formazione nella specialità dello sci nordico-fondo, ottenendo lusinghieri risultati di partecipazione ed affermazione alle gare del Comitato Carnico-Giuliano. Complimenti vivissimi ed auguri a tutti.



Baite in val Saisera

Vita in montagna

Riviva la Malga

di LUIGI LARESE FILON

Parto da lontano e da alcune specificità riguardanti le malghe della valle di Auronzo e del Comelico, situazioni forse singolari ma che comunque possono fare da guida a ragionamenti e considerazioni via via più generali e supportare così le mie opinioni.

Bisogna fare uno sforzo di memoria per parlare di cultura delle malghe nella mia valle. Qui da diversi anni ormai esiste una sola realtà di imprenditore agricolo a pieno titolo che, assieme a pochi altri appassionati, alleva ancora vacche da latte. Perché, da sempre, sono esistite la malga e l'alpeggio in quota, in funzione dell'allevamento a valle. Il connubio è indissolubile: se nelle valli non vivrà l'allevatore con gli spazi per la sua attività, le malghe diventeranno dei meri riferimenti fisici. Esistono malghe splendide nel nostro comune perché allevare vacche, per centinaia di anni, è stata l'attività principale e l'alpeggio faceva parte del ciclo di questa attività. Più di mille capi salivano a giugno a Misurina, a Rinbianco, in Popena, in Maraia e nelle altre malghe di cui non si ha più traccia, perché costruite in legno, e delle quali, ora, si trova riferimento solo nei libri di storia locale. Il mistro era la figura fondamentale, nel caselo in paese e nella casera in malga. Quella vita che ormai è storia, di cui io ho pochi ma nitidi ricordi perché, cristallizzata, è durata sino ai primissimi anni sessanta. Poi in meno di un decennio, un po' alla volta, ma in modo molto repentino, con la chiusura delle stalle in paese, sono scomparsi gli animali e le figure che animavano le malghe. A quegli anni si può datare, da noi, la fine del rito dell'alpeggio collettivo, del monteà e del demonteà; finiva così la funzione storica delle nostre malghe.

Sono rimaste le strutture, come monumenti, e molti aneddoti che però, anche messi assieme, non fanno il sapere del malghese. Quello che era la sintesi delle esperienze degli uomini e degli animali, ciò che non è scritto ma che veniva tramandato oralmente, parte della linfa per far vivere la malga, è andato inesorabilmente perduto.

Credo che poi, negli anni successivi, chi ha presidiato il territorio lavorandolo e facendolo pascolare al meglio, abbia quantomeno il merito di non aver lasciato che il pascolo scomparisse.

Questa situazione di quasi stasi ha subito, causa-merito di diversi stimoli, una certa movimentazione negli ultimi anni. L'aspetto economico ha avuto la parte del leone nello smuovere acque stagnanti, ma è palese che considerarlo come unico motivo discriminante potrebbe portare a situazioni distorte e controproducenti. Alcuni esempi lo possono meglio dimostrare. In questa logica si può giustificare lo scorporo nella gestione di malga Rin Bianco, dove la casera è affittata ad una attività commerciale di ristorazione, mentre la stalla ed il pascolo, appendice povera dell'insieme, è gestita da una azienda agricola che la utilizza per il solo pascolo di manze. Oppure una malga del Comelico assegnata ad una generosa (generosa con i soldi pubblici della misura 6) ditta di pianura che la utilizza con sole manze accudite da pastori stranieri e che riceve in cambio centinaia di ettari di territorio da

far figurare nella gestione dell'allevamento intensivo aziendale. O ancora il Comune di San Pietro di Cadore che, in grave crisi finanziaria, dà una sua malga al miglior offerente togliendone la gestione alla latteria di Costalta (frazione di San Pietro) che la pascolava da sempre. Sono situazioni in cui non è più possibile parlare di cultura dell'alpeggio. È un utilizzo improprio delle malghe a mero fine economico se non anche speculativo.

Ma sono anche situazioni figlie di un modello di sviluppo economico-turistico



Malga "Ai Lares"

sempre più diffuso nei paesi a valle, nel quale il bene più prezioso che abbiamo, il nostro ambiente, ha scarsissima considerazione.

Per cui come si consuma voracemente il territorio, allo stesso modo, per chi decide, nella bilancia dei valori ha peso preponderante quello economico dell'utile immediato.

Così si sta andando avanti, quando invece sarebbe indispensabile un ripensamento per cercare, prima di salvare il salvabile e poi, soprattutto, per iniziare un cambio deciso di percorso.

Poiché per i prossimi anni la funzione trainante dell'economia locale sarà svolta sempre più dal turismo, la strada maestra che, a mio avviso, bisognerebbe percorrere è quella di una seria programmazione, dove nelle decisioni non ci sia spazio alle improvvisazioni o ai soli interessi dei più forti, ma dove si sia pensato quale debba essere la strategia per uno sviluppo equilibrato, in cui trovino spazio e pari dignità sì l'immobiliarista, ma anche tutti gli altri mestieri non per ultimo quello dell'allevatore.

In questa prospettiva, e probabilmente solo in questa prospettiva, di rispetto dell'ambiente e di utilizzo equilibrato del territorio, avrà ancora senso parlare di una nuova cultura delle malghe. La conservazione degli alpeggi deve essere il naturale prolungamento della conservazione dei prati di valle. Questo è anche l'unico modo affinché il vecchio sapere, manifestazione di specificità, si tramandi, anche coniugato con nuove professionalità. Perché, come sarà produttivo per il malghese vendere i

Sabato 21 ottobre scorso si è svolto, presso l'"Auditorium Centro Direzionale Veneto Banca" di Montebelluna, un interessante convegno incentrato su: LA CULTURA DELLE MALGHE E IL FUTURO DELL'ALPEGGIO. Numerosi i relatori iscritti nel ricco programma, nomi illustri che hanno sviluppato svariati temi sull'argomento, con avvincenti interventi sugli alpeggi dai primordi fino alle realtà recenti. Tralasciando le autorevoli relazioni della prima parte del convegno, che si riferivano alla storia antica delle malghe ed a quelle essenzialmente tecniche sullo sfruttamento delle risorse in alta montagna (dall'allevamento del bestiame, alla fienagione ed all'origine dei piccoli insediamenti fissi in quota), nella seconda parte del convegno, quella dedicata alle testimonianze, la relazione che mi ha maggiormente interessato è stata quella di Luigi Larese Filon, sia per la sua attualità che per l'esempio concreto di ritorno all'alpeggio con spirito antico ma con una visione moderna del lavorare e vivere in montagna. Luigi Larese, ex presidente della sezione del C.A.I. di Auronzo, si è dedicato con grande passione e tra molte difficoltà alla "creazione" della sua nuova malga "Ai Lares"; lavorando sodo e con determinazione i risultati sono stati incoraggianti e di stimolo per continuare nella sua coraggiosa avventura. In tempi di "grandi discorsi" sullo sviluppo sostenibile della montagna, l'esperienza di Larese può esser presa ad esempio per altre iniziative simili anche nella nostra regione, per far ripartire qualche antico alpeggio abbandonato... è un auspicio che le autorità interessate dovrebbero facilitando e semplificando, ove necessario, anche gli iter burocratici.

C.T.

nati uscendo dalla logica, e speculativa e della rendita di posizione; secondo, verrebbero riconosciuti il valore e la fatica di una gestione sana da cui pretendere il giusto, per contribuire al mantenimento del capitale malga. Ecco allora che anche da queste scelte verrebbe riconosciuto il valore e la funzione sociale del malghese - allevatore in paese. Perché a chi ha prestigio sociale è più facile concedere lo sfalcio di un prato o anche non trovarlo l'anno dopo con nuovi paletti di confine.

Ma scelte di questo genere sono il frutto di maturazioni di salti culturali che portano a strategie collettive coinvolgendo idealità, politica ed economia.

Noi siamo pochi, spesso individualisti, montanari diffidenti e disillusi, ma ci siamo, a volte stanchi per la troppa voglia di fare perché ci crediamo e perché abbiamo deciso che questo è il nostro modo di vivere in montagna.

Posso così anche parlare del motivo per cui penso di essere stato invitato qui, per raccontare di una avventura intrapresa con Alberto ed iniziata un paio di anni fa. Non è ancora una malga ma vogliamo che diventi un certo tipo di malga.

È la storia di un deposito di munizioni dismesso da circa quindici anni e rimasto lì, recintato ma incustodito, in situazione di degrado e abbandono. È vicino al passo San Antonio, sulla strada che salendo da Auronzo porta a Danta e Padola. C'è, per noi, un forte legame familiare con quei posti perché ci siamo andati da sempre, prima a fare il fieno, poi a tagliare in bosco e preparare legna per le stufe di casa. Parlo del legame col posto anche perché è una delle ragioni che ci hanno portato ad un certo tipo di offerta all'asta di vendita: sul piatto della nostra bilancia ha avuto un peso. Tra gli increduli del primo momento alla nostra presenza in tale situazione, c'era il tecnico che curava la vendita per l'ente pubblico, aduso a trattare con messi di agenzie immobiliari e non certo con anonimi privati senza alcun supporto importante. Qualche sorriso ironico del resto ci è stato riservato anche in paese, ma si sa che fare e programmare qualcosa di diverso provoca reazioni e sentimenti contrastanti, si di incoraggiamento sincero ma anche di invidia e di appiattito conformismo su giudizi preconcepi. Per non parlare dell'Everest da scalare che è stato l'iter per entrare nelle ex casermette e poi per iniziarne il recupero e per avere le varie documentazioni per iniziare l'attività vera e propria. Era una situazione in cui il lavoro fisico era senza dubbio il momento migliore.

Siamo stati sufficientemente veloci a proporre il nostro progetto su cosa fare

le idee le avevamo ben chiare sin dall'inizio, comunque idee e progetto modificati e modificabili in funzione della nostra evoluzione e di consigli e di esperienza di altri. Ma c'erano anche subito da fare scelte gestionali. Abbiamo così privilegiato l'allevamento di capi da carne perché ci riusciva difficile seguire con serietà una stalla con animali da latte e contemporaneamente essere muratori. Abbiamo comunque preparato il locale per il mini caseificio perché vorremmo, in futuro, essere noi a lavorare il latte del nostro allevamento.

Ma la nostra preoccupazione più grande era quella di aver peccato di presunzione perché il fatto di essere ben motivati, che il posto piacesse a noi, che avessimo avuto precedenti esperienze professionali gratificanti non era un buon viatico perché andasse bene agli altri. Abbiamo fatto (ma lo stiamo facendo anche adesso) del nostro meglio, utilizzando tutte le nostre risorse, personali e familiari.

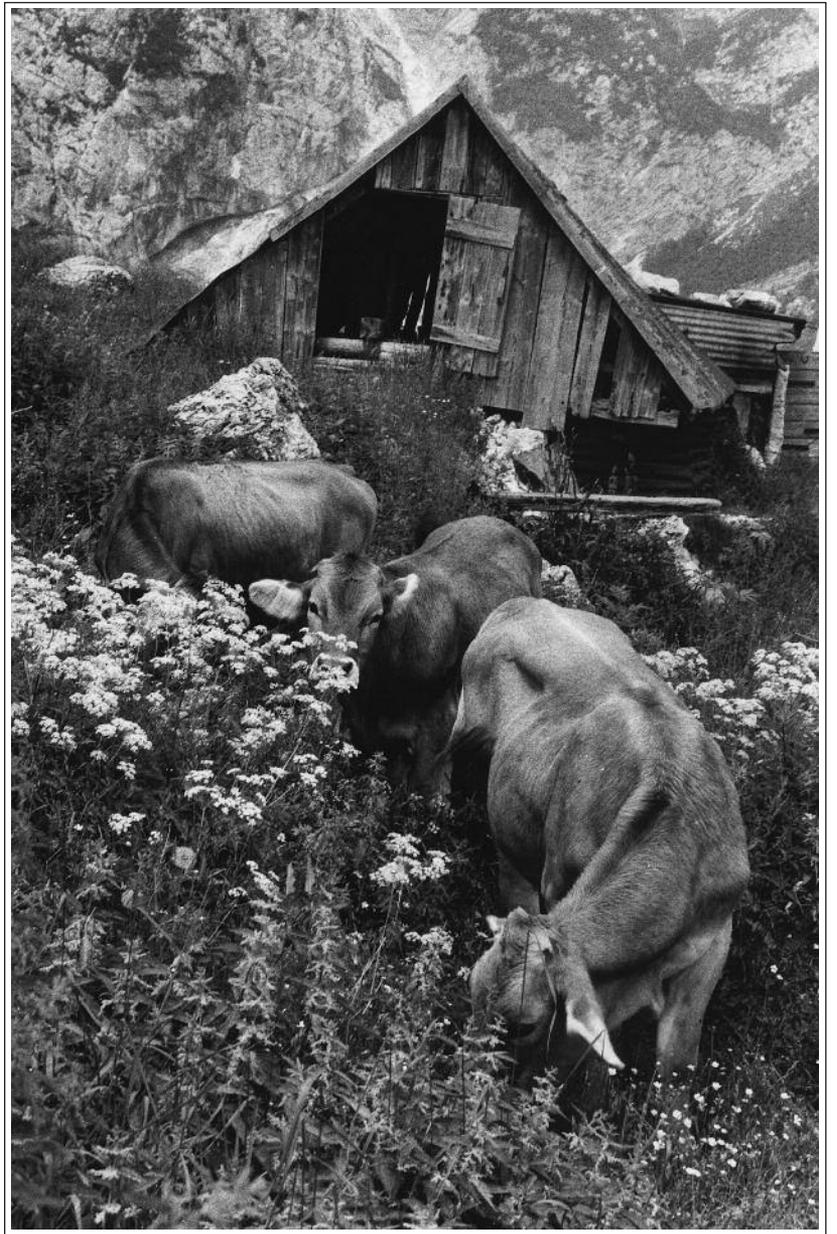
La risorsa famiglia nel mese cruciale è stata determinante, qualcuno dei più giovani brontolava perché aveva un esame da preparare o perché aveva pochi giorni di ferie per riposare, ma tutti, o per senso del dovere, o perché altrimenti coinvolti, hanno dato il loro apporto. Il risultato è stato molto positivo sin dall'inizio, quando a frequentare il nostro piccolo locale sono state soprattutto persone del posto che hanno gradito in modo particolare di aver ritrovato sapori smarriti.

Il passaparola è stato poi un tam tam formidabile che ci ha permesso di iniziare e poi di lavorare e proporci in modo progressivo, seguendo e cercando di comunicare al meglio con i nostri ospiti. È solo un primo importante passo con diversi significati. È una boccata di ossigeno per il nostro bilancio economico, è, ma dovrà esserlo di più nei prossimi periodi, conferma della bontà di questa

scelta, è metodo per capire cosa cercano gli ospiti che frequentano la nostra struttura. Un altro filone sul quale ci stiamo impegnando è quello della fattoria didattica. Per diverse motivazioni noi crediamo in questo tipo di proposta, che ci permette un contatto diretto con i ragazzi e le loro famiglie. Poter fare toccare con mano oggetti ed animali dà buoni motivi per non dimenticare le ore passate in fattoria e dà agli adulti motivi di attenzione e sensibilità verso il nostro lavoro e le nostre produzioni.

Non abbiamo ancora avuto il tempo per fermarci a guardare il lavoro fatto perché, finita la stagione turistica, c'era già il secondo taglio da fare nei prati, poi i lavori nel bosco con la legna da portare nelle case e il taglio degli alberi. Vogliamo proseguire nel recupero dei prati per avere altro foraggio e pascolo per il prossimo anno, c'è il locale per l'asciugatura degli insaccati da costruire, e poi arriverà novembre con la lavorazione della carne e contiamo su qualche giorno per riposare. Quello sarà anche il momento in cui si programmeranno i lavori del prossimo anno cercando di trovare il modo ottimale per conciliare le varie attività.

Abbiamo fatto solo una parte di quello che vorremmo fosse la nostra struttura finita, rimaniamo convinti che in fondo riuscirà un bel lavoro, per il piacere nostro e di chi ci verrà a trovare. Recuperare, almeno parzialmente, i prati che ci circondano, per riminare almeno un pezzo della fioritura che iniziava a Stabiorco e finiva sotto le pendici dell'Aiamola, e che incantava i ragazzi di Danta, è qualcosa che va oltre le nostre sole possibilità. Vorrebbe dire tanti cambiamenti per noi positivi: è quasi impossibile, ma almeno pensarlo ci entusiasma. D'altronde chi immaginava che da una caserma potesse uscire una azienda agricola?



Attualità

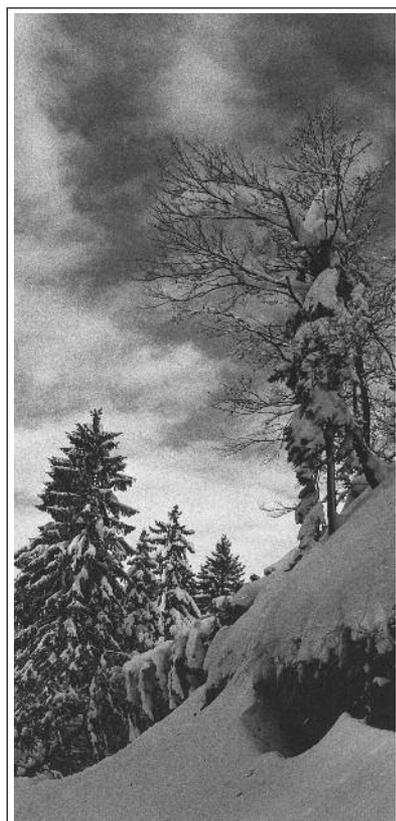
Monte Analogo, campo base di cultura

di **EURO TEDESCO**

Si è da poco costituita a Trieste una nuova associazione dedicata alla montagna. La novità sta nel fatto che *Monte Analogo* questo il nome con la quale si presenta, è finalizzata allo sviluppo del settore culturale legato alla montagna e alla speleologia. I nomi dei soci fondatori sono già di per sé una garanzia di qualità: si va dai giornalisti, scrittori pluripremiati e alpinisti Dušan Jelinčič e Pietro Spirito, agli speleologi, alpinisti e grandi animatori culturali Sergio Serra e Luis Torelli. Presidente è quel Giuliano Gelci ben noto anche al pubblico goriziano per essere la sponda triestina della rassegna cinematografica *MontiFilm-Cinema & montagna*.

Già il nome che l'associazione ha voluto darsi è il segno di una scelta precisa e un chiaro indice d'intenti, prendendolo in prestito dal romanzo, ahimè incompiuto, di René Daumal *Il Monte Analogo*, diventato un classico della letteratura e non solamente di montagna.

L'obiettivo della neonata associazione è quello di trattare e promuovere temi inerenti alla montagna dal punto di vista culturale, artistico, cinematografico, organizzando rassegne, concorsi, proiezioni, mostre fotografiche e altre manifestazioni.



Inverno nei boschi del Lussari

Il primo atto è stata la collaborazione alla buona realizzazione dell'ultima edizione di *MontiFilm-Cinema & montagna* di Gorizia. Il prossimo è sicuramente l'impegno che comporta l'organizzazione di *Cinema & montagna* a Trieste nei primi mesi del 2007 in contemporanea con il *Premio Alpi Giulie Cinema*.

Uno degli obiettivi primari dell'*Associazione Monte Analogo* è quello di costituire una mediateca sulla montagna dotata di un'ampia raccolta di libri, fotografie e filmati, una struttura che sia fruibile sia dai soci sia dal pubblico. Il nucleo centrale già esiste con l'archivio dei più di trecento film che dagli anni '90 in avanti hanno partecipato a *Cinema & montagna* e ad *Alpi Giulie Cinema*. La biblioteca può contare fin da ora di oltre 2.500 volumi. Tutto questo materiale, riunito sotto uno stesso tetto e reso fruibile al pubblico potrebbe diventare nei prossimi anni un vero e proprio punto di riferimento per chi ama la montagna; per gli appassionati di cinema soprattutto per quello che parla di alpinismo, sport, avventura, speleologia, professionisti e amatori, sia in Italia sia all'estero.

Monte Analogo è un ribollire di idee per il futuro: un concorso letterario o l'istituzione di una borsa di studio per tematiche inerenti alla montagna, colla-

borazione con case editrici, svolgimento di attività didattica all'interno delle scuole rivolte a bambini e ragazzi. Una nuova possibilità di aggregazione e un punto di riferimento dunque per tutti coloro, e sappiamo non essere pochi, i quali vedono alpinismo, esplorazione, speleologia non solamente come un fatto sportivo ma soprattutto culturale.

Nei prossimi mesi i soci sperano di ottenere dei nuovi locali dove poter realizzare anche la mediateca. Per intanto chi desiderasse aderire alla neonata associazione può contare sulla sede provvisoria, il Caffè S. Marco in via Battisti a Trieste, o rivolgersi alla redazione di questo giornale.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2006.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Ricordi scritti nella pietra

di **DARIO MARINI**

Nei primi anni '60 la stampa nazionale ebbe ad occuparsi con notevole rilievo della Raccolana, una sconosciuta valle delle Alpi orientali dalla quale era stato invocato l'intervento della Chiesa per liberare gli abitanti da un incubo che turbava gli animi meno impressionabili, mentre altri erano terrorizzati dalle apparizioni nelle loro case dei congiunti periti il 7 maggio 1945 nello scoppio della polveriera di Val Rio del Lago. Non si trattava di figure evanescenti, l'aspetto dei defunti era quello che avevano avuto da vivi e soprattutto essi parlavano con chi aveva la forza d'animo per ascoltare le loro esortazioni all'amore e alla solidarietà verso il prossimo. Forse non è solo una coincidenza che tali inconfutabili avvenimenti si siano verificati in luoghi noti da sempre per esser teatro di episodi atti ad incutere spavento, ma almeno per una parte di essi si vanno prospettando ipotesi interpretative che li ricondurrebbero ad una dimensione in qualche modo terrena, ancorché tutta da scandagliare.

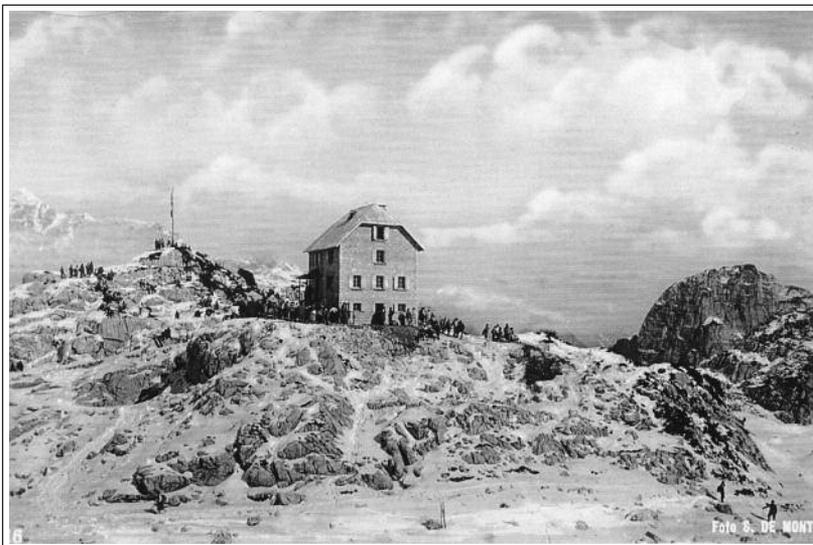
È da qualche decennio che studiosi dell'occulto dalla mente libera di pregiudizi stanno indagando sulle possibili cause di quei fenomeni che con termine non proprio etimologicamente corretto vengono definiti paranormali, nel senso che le cognizioni finora acquisite dalle discipline scientifiche - ed in particolare dalla fisica - non sono in grado di darne una spiegazione valida, sfuggendo la loro essenza a qualsiasi rilevazione strumentale. Per ora si tratta solo di ipotesi non suffragate da prove positive e, data la vaga e multiforme natura delle manifestazioni, non potrebbe essere altrimenti, ma qualche spiraglio si sta aprendo nel velario di mistero che le avvolge, consentendo di gettare lo sguardo su scenari impensabili ed affascinanti, che gli scettici giudicano frutto di fantasia.

Estraendo dal vasto repertorio delle segnalazioni quelle aventi il crisma dell'attendibilità, sia per la riconosciuta serietà dei protagonisti sia per la ripetitività nel tempo delle segnalazioni, fatte in zone ben individuate, si è giunti a formulare la cosiddetta "teoria della registrazione", secondo la quale in certi luoghi per questo ben noti a chi li frequenta abitualmente accade di assistere a scene irreali, nelle quali si possono ravvisare personaggi appartenenti al passato, a volte anche molto remoto, mentre in altri casi è dato di percepire voci incorporee e suoni che non hanno una fonte localizzabile. Per chi ha la ventura di fare simili inquietanti esperienze è inevitabile credere ad una loro origine ultraterrena, ovvero al palesarsi di quelli che si usa chiamare fantasmi; benché risulti nel modo più assoluto che gli spettri non hanno mai fatto del male a qualcuno, è comprensibile che la gente ne sia intimorita, come del resto avviene per tutto quanto è legato alla morte, la quale è l'eterna ed immanente incognita che assilla gli uomini, tranne quelli che hanno un profondo senso della fede.

Analizzando con spirito indagatore gli aspetti di questi particolari fenomeni va maturando la convinzione che gli stessi siano da inquadrare nel contesto della retrocognizione, che è appunto il ripresentarsi di immagini o rumori risalenti ad epoche antecedenti. Muovendosi oramai nel vasto campo dell'irrisolto, recentissime teorie propongono l'ipotesi suggestiva che in determinate situazioni la mate-

ria inanimata abbia la facoltà di registrare accadimenti e di farli rivivere in momenti imprevedibili. Come e perché si attivi il meccanismo di un'invisibile moviola resta ancora da spiegare, ma si confida di riuscire a farlo in futuro, verificando se ciò avviene in soggetti predisposti alla ricezione da una peculiare dotazione genetica al servizio della sfera sensoriale. A tale proposito è significativo ricordare come fino a ieri si credeva che la fisiologia avesse oramai definito le funzioni di ogni organo del corpo umano; elementi di nuova acquisizione stanno invece ridimensionando il ruolo del nostro cervello,

rigine comune alle apparizioni del Canin si è affermata la convinzione che in esse sia da ravvisare il tormentato vagare del cosiddetto "Battaglione Fantasma", una diceria che potrebbe in avvenire diventare una leggenda, affiancandosi a quella molto antica che vede nelle voragini dell'altopiano il luogo di punizione dei dannati. Le mormorazioni sugli alpini che continuavano a marciare tra le pietraie del Canin ha invero un preciso fondamento storico, legato alle vicende dei giorni di Caporetto, quando i battaglioni piemontesi abbandonarono le posizioni del Rombòn, cercando di raggiungere le



Una foto d'epoca del Rifugio Gilberti il 21.10.1934 il giorno dell'inaugurazione

il quale è verosimilmente solo una centrale di controllo diretta da un'entità impalpabile che taluni chiamano coscienza ed altri anima, la quale sarebbe dunque in grado di esistere in modo autonomo e quindi soprannaturale. Per quanto riguarda il ripetersi delle visioni negli stessi luoghi, si è orientati a ritenere che un ruolo determinante sia da attribuire ad anomalie del campo magnetico terrestre, la cui esistenza è stata in molti casi accertata sperimentalmente.

Trent'anni fa, parlando con alcuni anziani della Val Raccolana da tempo scomparsi, ho appreso che per antica tradizione la zona tra Sella Nevea e il Lago del Predil era un posto sinistro e temibile dove era meglio non trattenersi più del necessario e mai dopo il tramonto. Accadeva spesso ai boscaioli - attirati qui dalla presenza di piante colossali - di vedere persone morte da tempo e di udire voci e suoni arcani; la veridicità di questi racconti è stata confermata varie volte da soggetti refrattari a facili suggestioni e ciò anche di recente. La maggior concentrazione di episodi inspiegabili riguarda tuttavia la zona del Rifugio Gilberti ed il suo stesso interno, in un arco temporale che va dalla fine dell'ultima guerra ai giorni nostri, ma non è da escludere che su fatti analoghi accaduti in precedenza i protagonisti abbiano preferito tacere, temendo di venir canzonati o presi per visionari. L'esperienza mi ha insegnato che solo con molto savoir faire si riesce a vincere le reticenze su tale argomento, ma poi si resta sorpresi nel constatare quante persone hanno avuto esperienze esoteriche di cui non hanno mai osato parlare. Volendo trovare un'o-

retroguardie della 2^a Armata in ripiegamento dalla Carnia. La ritirata si svolse sotto una forte bufera di neve che rese il cammino dei soldati penoso ed incerto; alcuni furono vinti dallo sfinimento ed altri - perso l'orientamento - precipitarono nei pozzi naturali che si aprono attorno al Sentiero dell'Aquila; sul fondo di uno di questi gli speleologi hanno trovato uno scheletro con accanto un fucile Mod. 91 ed io stesso nei primi anni '60 ho scorto dentro la fenditura di un karren una colonna vertebrale umana. A guerra finita i valligiani scoprirono in alcuni antri sotto al Bila Peč le salme di militari che vi si erano rifugiati per non finire nelle mani degli austriaci, oramai giunti a Nevea.

Non potevano però esser gli alpini del 1917 quelli che L.P. vide alla luce lunare nella sala del Gilberti - costruito nel 1934 - una visione sparita quando il giovane risalì dal gabinetto. Parecchie persone hanno udito in epoche diverse, al buio o con la nebbia, il caratteristico rumore di una pattuglia in marcia e qualche anno fa mio figlio che saliva al rifugio in una notte d'inverno vide delle luci in movimento nei pressi dell'edificio, che poi risultò chiuso e deserto, senza alcuna impronta nella neve circostante.

Lo spazio non mi consente di riportare i numerosi racconti che ho sentito, ma due mi sembrano interessanti per la loro diversa sostanza, che rende vieppiù ardua la ricerca di una plausibile verità. Incendiato dai tedeschi nel 1944, il Gilberti venne ricostruito sei anni dopo ed il primo gestore fu Severino Della Mea, noto personaggio che in seguito condusse anche il Corsi e il Grego. All'epoca l'alpinismo riprendeva lentamente dopo la pausa della guerra ed una

meta privilegiata fu subito il rifugio del Canin quale base ideale per lo sci primaverile, che aveva allora molti praticanti. Un venerdì di aprile Severino disse alla sorella che sarebbe sceso a Nevea per far provviste in previsione dell'arrivo degli alpinisti di fine settimana; una spessa coltre nevoosa copriva ancora la montagna, ma per l'esperto valligiano ciò non costituiva un problema, con l'unica precauzione di stare alla larga dal Bila Peč, che scaricava dai pendii sommitali. Appena fuori dall'uscio egli si trovò immerso in una densa foschia caliginosa e ben si sa quanto sia pericoloso procedere in queste condizioni su un terreno accidentato come quello del Canin. Procedendo praticamente alla cieca il viandante non riusciva a trovare l'inizio del valloncetto che porta verso valle ed ogni tanto si rendeva conto - intersecando la sua pista - di girare sempre negli stessi luoghi; intanto passavano le ore, la fatica cresceva e l'uomo cominciava a persuadersi di vivere un incubo angoscioso ed allucinante. Quando oramai le forze lo stavano abbandonando e la luce si affievoliva, Severino andò a sbattere contro un muro di pietra, quello del rifugio da dove era partito al mattino. Alla sorella, impressionata per il suo aspetto spaventoso, egli disse che si era perso a causa della nebbia, al che la donna, incredula, sbottò: "Ma se è stata una bellissima giornata di sole!"

Alcuni anni fa l'amico E.P. scendeva assieme a due compagni per la vecchia mulattiera e poco prima di sboccare sulla pista di sci si trovarono il cammino sbarato da un grosso albero caduto di traverso sul sentiero; la pianta doveva essersi sradicata di recente, perché sui rami c'era ancora tutto il fogliame. Appena scavalcato l'ostacolo un rumore li fece voltare: il tronco appoggiato a terra stava vibrando intensamente e l'agitazione si propagava alle fronde, come se fossero investite da un forte vento. Nessun fattore fisico poteva causare lo scuotimento, le condizioni del tempo erano ideali ed attorno nulla si muoveva: una sconosciuta energia cinetica si era sprigionata davanti agli stupiti escursionisti.

Con questo articolo ho inteso esporre il teorema, per ora da dimostrare, che vuole la memoria del passato affidata non solo ai libri di storia ed ai filmati delle cineteche. I suoli rocciosi che calpestiamo sulle vie dell'alpe potrebbero aver registrato i volti e le voci dei vecchi pionieri e forse il nostro stesso passaggio, in modo che ogni cosa sarà rivelata quando si troverà il codice per estrarre e decrittare i ricordi conservati dalla pietra, se non anche le emozioni e i riposti pensieri di chi va per la montagna.

Complimenti

Il nostro fedele collaboratore Bruno Contin di Pontebba ha ottenuto un prestigioso riconoscimento. Il 5 maggio scorso è stato infatti ammesso a far parte del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM), l'associazione che "ha lo scopo di esaltare e di diffondere i valori ideali dell'alpinismo, di ispirare l'amore per la montagna e di promuovere ogni iniziativa atta a favorire la conoscenza e la salvaguardia, nel rispetto dei valori naturali dell'ambiente e delle genti montane".

A Contin vanno i complimenti della redazione di *Alpinismo Goriziano* e l'invito alla prosecuzione della sua preziosa collaborazione.

Un'alpinista-fotografa d'inizio '900

di CARLO TAVAGNUTTI

Succede a volte, cercando qualcosa di particolare nel nostro "archivio", di ritrovare invece cose che erano state dimenticate da tempo e di rallegrarsi per quella "riscoperta" importante ed inaspettata. Così è stato recentemente per una vecchia scatola di metallo, di quelle dei biscotti "London" che si usavano una volta, e che un amico mi aveva consegnato qualche anno fa dicendomi: "Sono fotografie dell'alpinista di Trieste Graziella Manzutto, vedi tu se sono ancora utilizzabili in qualche modo!". Non avevo aperto a suo tempo quel contenitore che era finito su un ripiano dell'armadio del mio materiale fotografico. Solo ultimamente con curiosità, pazienza e molta attenzione ho visionato quell'interessante raccolta di negativi in BeN e mi è sembrato di entrare in un mondo di ricordi, di momenti esaltanti di una vita in montagna di altri tempi fissati dai "click" di una preziosa macchina fotografica. Tanti negativi, tutti nel formato 6x9, conservati nelle caratteristiche bustine di carta della Ferrania ed Agfa, ma anche della Gevaert, con l'intestazione di noti studi fotografici di Trieste, dai Buffa ai Ghersa ed altri che ci riportano a tempi oramai molto lontani. Dalle poche indicazioni a matita su quelle bustine ingiallite e sciupe si evince, infatti, trattarsi di materiale risalente agli anni '30-'40, purtroppo però solo su alcune di esse c'è l'indicazione della zona fotografata, il che rende difficile la localizzazione di molte foto che sono state eseguite sicuramente su un ampio spazio dell'arco alpino. Non ho conosciuto la Manzutto e non ne avevo mai sentito parlare, ma analizzando accuratamente quei negativi, alcuni dei quali con inevitabili segni di deterioramento, si può dedurre che la stessa sia stata una valida fotografa nonché una forte alpinista e sci-alpinista. Tenendo conto degli anni in cui ella ha svolto la sua attività e realizzato le sue opere fotografiche, con l'attrezzatura del tempo, possiamo considerarlo un fatto davve-



ro eccezionale per una donna. La Manzutto è stata senza dubbio una figura importante tra le pochissime fotografe di montagna del suo tempo, lasciando tante belle immagini di suggestivi paesaggi che documentano la sua vasta frequentazione dell'alpe e alla sua passione per la fotografia; immagini che ci rivelano grande sensibilità e capacità tecniche non comuni sia per l'inquadratura che per la ricerca di particolari effetti di luce. Le sue opere spaziano dai grandi scenari delle Alpi alla poetica di silenziosi paesaggi inne-

vati o a semplici ed emblematiche visioni di casolari ed alberi isolati, ma tutte ci parlano di emozionanti momenti, delle sue avventure con la macchina fotografica al cospetto delle "sue" montagne. Nell'approssimarsi del Natale ho ritenuto di ricordare la dimenticata alpinista-fotografa con alcuni dei suoi paesaggi invernali dei nostri monti, "liberandola" da un lungo oblio e riportando alla luce alcuni degli innumerevoli attimi vissuti nella sua storia alpinistica e racchiusi da anni in una vecchia scatola di latta.

Note Biografiche

a cura di Dario Marini

Graziella Manzutto, nata a Trieste nel 1909 da famiglia agiata originaria di Dignano d'Istria. Si era iscritta alla S.A.G. nel 1931 ed aveva subito dato prova di notevoli doti di scalatrice, sia su roccia che su ghiaccio, venendo presto accolta nel G.A.R.S.. Negli anni della sua attività ha privilegiato le Alpi occidentali, centrali e della Svizzera, essendo particolarmente portata per le grandi traversate con gli sci. Nel 1935 ha effettuato una prima ascensione nel gruppo del Bernina in cordata con la famosa guida Giuseppe Pirovano. Sempre con gli sci ha effettuato una campagna esplorativa nel circolo polare artico. È stata una persona di grande cultura, dall'animo romantico e sensibile, per cui la sua compagnia in montagna era ricercata da tutti. Spirito contemplativo improntato al misticismo, sono rimaste nella cronaca dell'Alpina molte sue conferenze su temi originali, come quella del 1937 su Wagner e la montagna; è stata spesso premiata ai concorsi fotografici della sezione. Aveva una eccezionale resistenza alla fatica prolungata, che le consentiva di fare escursioni di grande respiro, come quella dal Passo di Resia alla Val Senales, durata cinque giorni, oppure quella del 1944, in piena guerra tra tedeschi e partigiani, sul percorso Sacile, Monte Cavallo, Val Settimana, Forni di Sotto, Stazione della Carnia, attraversando l'abitato in fiamme di Enemonzo. Nel Natale del 1946 si recò nelle Dolomiti per alcune ascensioni invernali incontrando un clima eccezionalmente rigido. Al ritorno stava male e nel gennaio dovette mettersi a letto; le sue condizioni si aggravarono sempre di più, fino alla fine, avvenuta il 18 agosto 1947.



"Getta dalle tue braccia il vuoto per gli spazi che respiriamo. Forse gli uccelli potranno, nell'aria più vasta, volare più intimi voli"
(Elegie Duinesi) Reiner Maria Rilke

Nell'ottobre del 2001, dopo appena cinque anni dalla conclusione delle infinite guerre balcaniche, decidiamo, Roberto Valenti ed io, di dare vita all'antico progetto di attraversare integralmente la catena dei monti Velebit, montagne misteriose ed affascinanti che si affacciano sulle meravigliose coste croate, davanti ad uno dei più begli arcipelaghi del mondo. Inevitabilmente abbiamo dovuto affrontare numerosi miti, leggende moderne e numerosissimi vuoti cartografici e di informazioni per portare a termine il trekking, che alla fine si è rivelato una vera e propria ri-esplorazione. La scelta stessa di partire in totale autonomia, senza alcun rifornimento o collegamento, con cinque litri d'acqua sempre nel sacco, ha caratterizzato fortemente questo viaggio sul piano dell'avventura. Un'esperienza solo apparentemente distante, in realtà vissuta nel cuore della nuova Europa. A qualche anno di distanza, la situazione è in via di normalizzazione, le informazioni e le cartografie sono oggi molto più rassicuranti e complete e si assiste al ritorno dell'escursionismo nell'area. Per quanti tentativi abbia fatto, sul piano della sintesi letteraria, nulla mi restituiva quelle vive emozioni come rileggere il diario del trekking, che cerco di riproporre, in versione sintetica, nella sua parte conclusiva.

Domenica 14 ottobre, quinto giorno di cammino attraverso il Velebit...

...Incontrando sterco di lupo sull'ultima breve salita, entriamo finalmente nella Sugarska Duliba. In mezzo a praterie contornate da nude cime calcaree, un container adattato a bivacco: stufa, legna a volontà, brande comode e un secchio di ferro con una corda annodata diverse volte, chiaro segno di una cisterna nelle vicinanze. Avremmo dovuto proseguire per Jelova Ruja, ma siamo in marcia da più di nove ore e ci rimangono solo due ore di luce davanti. Decidiamo saggiamente di fermarci in questo luogo fantastico, degno di un rifugio di alta montagna e l'antico pozzo, custode della preziosissima acqua è in breve ritrovato. Rilassati, tentiamo di andare a fotografare un altro sensazionale tramonto sulle isole dalmate, ma la violenza della "Bora" ci impedisce di mettere in posa. Il focolare funziona a meraviglia e diamo fondo agli ultimi splendidi porcini rimasti, incontrati strada facendo. Caldo in casa, Bora tesa e milioni di stelle fuori, sul Velebit.

Lunedì 15 ottobre

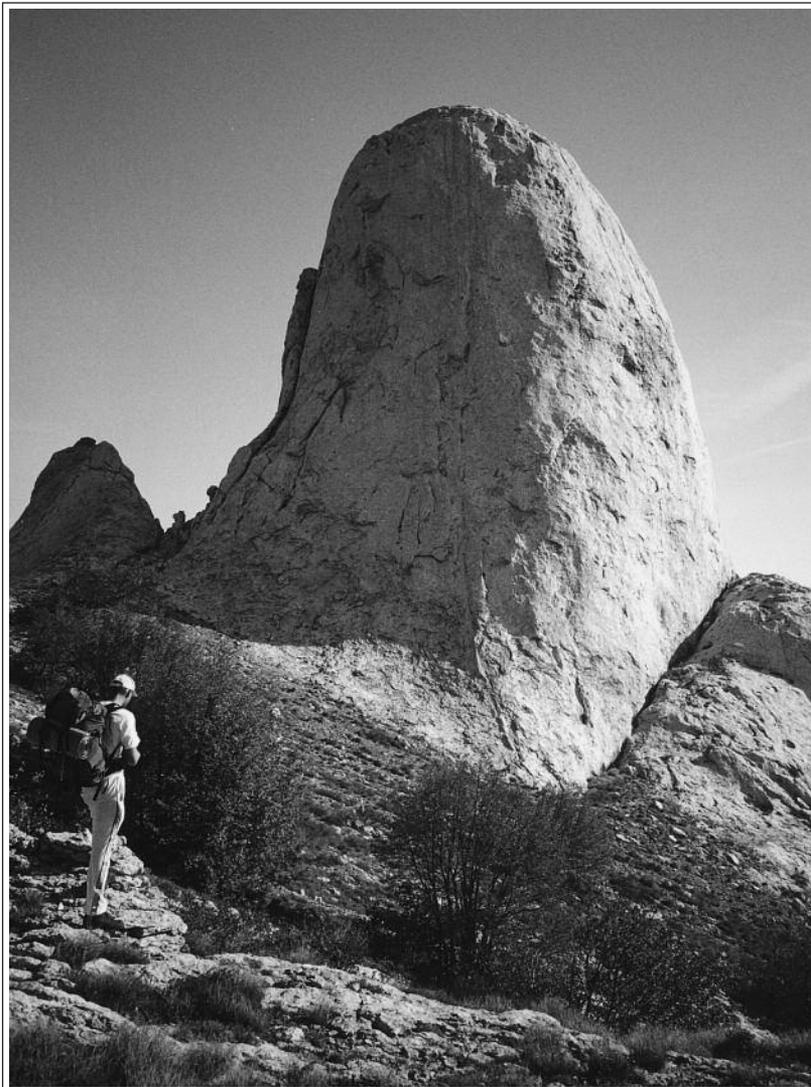
Una piacevole sorpresa questa mattina, una volta riaperta la porta del bivacco: un piccolo branco di camosci aspetta di scaldarsi ai raggi del primo sole su una cima rocciosa che dà sul mare, ancora intirizziti dal freddo notturno e ben stagliati sul cielo ancora pallido, sull'esatto confine tra luce e ombra. La giornata è di nuovo splendente e il vento del tutto cessato, le isole stamattina sembrano incorniciate di luce.

Con un lungo giro per sentieri e strade forestali, in apprensione per la difficoltà di individuare il percorso, verso l'interno boscoso della catena, giungiamo al Planinarski Dom (rifugio alpino) "Jelova Ruja". Quello che fu un ridente rifugio in mezzo ai boschi ora è un sinistro rudere invaso dai rovi, con ogni probabilità usato nei capovolgimenti di fronte dai soldati di ogni parte e più volte bombardato. Sostiamo brevemente per impedire ad un sottile velo nebbioso di angoscia di avere il so-

Diario di viaggio

VELEBIT la lunga rotta

di **SERGIO SERRA**



Kuk Stapina. (Foto S. Serra)

pravvento, addentrando nuovamente nei boschi dietro a segnava nuovi che ben si guardano dal seguire sentieri o mulattiere preesistenti. Dopo ben due giorni di cammino trascorsi fuori delle carte topografiche disponibili, finalmente, con sollievo scopriamo che il nostro itinerario entra in un angolo della carta del parco nazionale di Paklenica. Dopo aver attraversato un bosco di faggi dalle infinite e profondissime doline, circondati da cime di roccia che si intravedono appena tra i rami, finalmente ci caliamo nel gigantesco anfiteatro roccioso di Stap.

Rimaniamo letteralmente senza fiato! Come in un circo glaciale, tutto attorno ad una piana erbosa si stagliano a perdita d'occhio decine e decine di guglie, pareti, cattedrali di bianca pietra calcarea alte anche 200 metri, sopra le quali si staglia nettamente il profilo bellissimo del Kuk Stapina, una copia in scala, quasi perfetta, del Fiz Roy passato in candeggina.

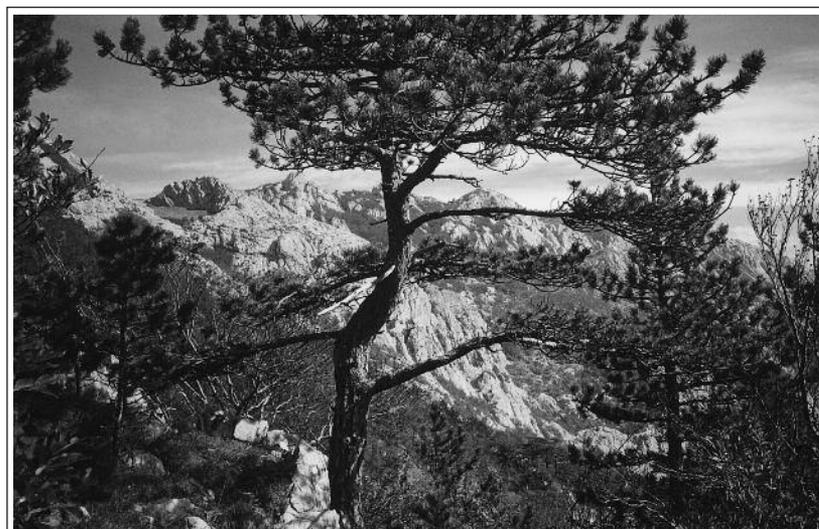
L'atmosfera è calda ed immobile, il silenzio assoluto. Solo il grido della poiana in volo penetra quel luogo, senza profanarlo. Scendiamo in quella specie di tempio camminando in punta di piedi su quanta più roccia possibile e ci fermiamo per la pausa-pranzo al comodo bivacco Tatekova Koliba, dove carta alla mano studiamo bene il percorso. Secondo le mappe, dateci da una ragazza croata che ha partecipato alla "guerra di liberazione", siamo in bocca ad una delle zone più a rischio

di Pag alla terraferma, unico collegamento tra la Croazia settentrionale e la Dalmazia dopo il bombardamento del ponte sulla Maslenica: è fin troppo evidente l'importanza strategica di questi luoghi.

Nella luce radente dell'ultimo sole, camminando su un mare di salvia, arriviamo alla Carabusa Stan, una piccola fattoria quanto mai isolata dove una coppia di anziani pastori passa i suoi ultimi anni tra capre e api, in un eremitaggio autarchico che si rispecchia in tempi lontani. "Tutte le mine della zona le ho tolte personalmente," ci rassicura il capo famiglia, ma la sua tranquillità eremitica non placa la nostra giustificata ansia. Il sole sta tramontando, proseguiamo velocemente verso le grandi pianure del Malo e Veliko Rujno che si stendono sotto di noi in un mare di erba dorata. Affrontiamo le insospettite pianure in mezzo ai monti con le ultime luci del giorno e puntualmente perdiamo la traccia nell'erba alta. Saggiamente, piantiamo la tenda rigorosamente sul sentiero davanti all'ultimo segnava, prima del nulla, sotto un cielo ancora perfettamente stellato. Da un albero vicino una femmina di alocco si lamenta, unica voce di un muto universo.

Martedì 16 ottobre.

Partiamo con i primi raggi di sole che sollevano l'umidità delle praterie per guadagnare un giorno raggiungendo il rifugio di Ivine Vodice attraverso le alte creste del Vaganski vrh, nei monti di Paklenica. Subito scopriamo che la sera precedente non ci siamo persi a causa della scarsa luce e della stanchezza, ma perché il sentiero si perde tra innumerevoli tracce di pecore nell'erba alta autunnale. Attanagliati dalla paranoia delle mine, evidenziate con un punto interrogativo nella mappa in nostro possesso, va avanti il povero Roberto secondo la cinica conta degli orfani che si produrrebbero con un incidente; tre nel mio caso, "solo" uno nel suo. Vaghiamo per la brughiera con il cuore in gola, distanti tra noi una decina di metri, per ben due ore prima di raggiungere la "salvezza" dei corpi, forse anche delle anime, alla chiesetta di Gospa od Rujna, in mezzo alla più grande delle pianure. Un'acqua limpida e freschissima ci accoglie con sollievo ("...un po' d'acqua può far bene anche al cuore..." dice il Piccolo Principe al Pilota) da una cisterna



La porta di Paklenica verso il Vaganski Vrh. (Foto: S. Serra)

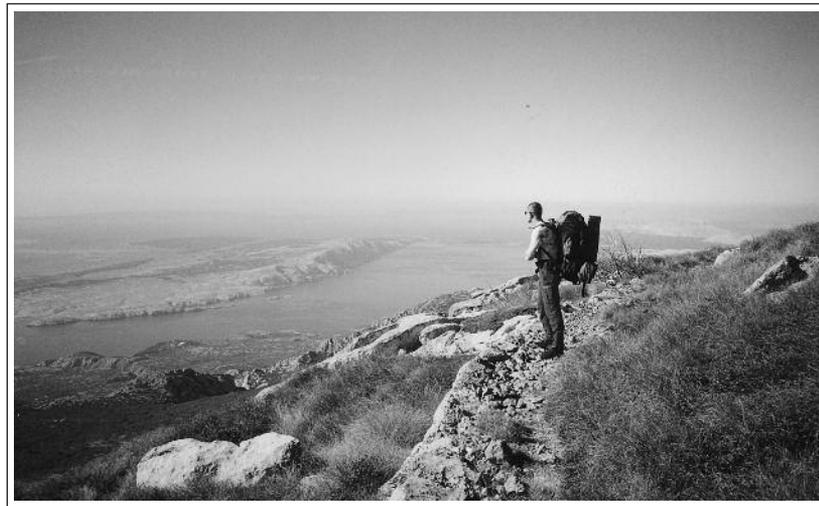
“sacra” a lato della solitaria chiesa, un buon auspicio per iniziare la lunga risalita di oltre 900 metri che ci porterà in vetta al Vaganski Vrh, cima più alta e simbolo del Velebit.

La mulattiera attraversa un bosco di pino nero e ad una mezzacosta su terreno riarso segue una salita tra rocce bianchissime fino la sella a 1300m circa che dà accesso alla valle nascosta di Struge. Attraversiamo nuovamente una zona molto pericolosa, teatro di battaglie cruentissime tra il 1992 e il 95; stranamente siamo più impressionati dalla bellezza e dalla vastità solitaria di quelle valli sospese che dall'oggettivo rischio. Ci pensa un cartello della direzione del Parco Nazionale di Paklenica a riportarci alla realtà: “Chi prosegue lo fa a proprio rischio...”.

Questo messaggio, scritto in croato ed in inglese, assieme alle inconfondibili depressioni delle bombe e a strani cavi elettrici che partono in tutte le direzioni, ci riportano ad un clima di cupa crudeltà, che in qualsiasi momento può spezzare tutta la felicità dei monti che ci inventiamo noi alpinistucoli da passeggio. Proseguiamo ugualmente perché il tracciato è nuovo e molto evidente, mantenendoci scrupolosamente sul sentiero come consigliato nelle “istruzioni d'uso” del Velebitski Planinarski Put. Nuotando in un mare di colori autunnali, lo sguardo si perde in larghe prospettive incrociate su tutte le cime del Velebit che già ci hanno visto passare. Quei cavi sono dappertutto e il passaggio tra vecchie casite di pietra di pastori trasformate in nidi di mitragliatrice e la visione di una semplice maglietta militare impigliata tra i rami ci attaccano addosso il respiro corto della desolazione. Si lamenta dentro di me il contrasto tra la tragedia più cupa e il grande fascino di luoghi meravigliosi, che ragazzi in mimetica avranno avuto appena il tempo di respirare, coi capelli ancora colorati, strappati alle discoteche e alle fidanzate, dietro al mirino di un lanciarazzi a spalla. Per fortuna arriva presto la vetta del Vaganski Vrh 1757m, dopo un lungo percorso tra profondissime doline incastrate tra le vette dei monti, come crateri di vulcani dimenticati. Quella lontanissima cima stagliata nell'aria del pomeriggio dalla vetta del Zavizan, forse oltre cento chilometri fa, ora è quasi incredibilmente sotto i nostri piedi, con la pianura della Krajina avvolta nelle nubi a Est e la luce smagliante delle isole ad Ovest; non ci posso credere. Come fossimo sulla vetta di un ottomila l'emozione ci assale fortissima e l'abbraccio di rito tra Roberto e me dopo tante altre avventure vissute insieme, è quanto mai sentito. Il tempo di respirare a fondo l'aria della vetta, foto e riprese di rito e si riparte verso lo Sveto Brdo (1751m), ultima grande cima verso Sud attualmente raggiungibile del Velebit. Poco sotto la cima del Malovan, ci troviamo di fronte a una piccola lastra di marmo nero, adagiata semplicemente tra le pietre sopra il sentiero; le sue parole ed il nome inciso mi colpiscono come un pugno in pieno viso. In quel luogo, tra l'erba bassa in mezzo ai calcari di montagna mori in battaglia Lukić Luka, il 14 luglio 1992, geologo e speleologo, presidente del gruppo speleologico di Spalato. A lui fu dedicata la “Lukina Jama” l'abisso di 1370 m di profondità che si trova tra gli Hajduki Kukovi, esplorato dai suoi compagni in piena guerra. Avrebbe potuto succedere anche a me, se solo fossi nato qualche chilometro dopo il confine, dove si passano infiniti pomeriggi di sole e mare, nelle estati istriane. A risvegliarci da quest'ennesima prova di realtà, una visione assolutamente magica, cercata e a lungo attesa. Sulla linea di cresta, attraversiamo in diagonale un pendio di pino mugo rivolto ad Est ed esploriamo inconsapevolmente con lo sguardo un'altra delle profonde doline che tor-

mentano le vette di queste montagne. Lo sguardo distratto, si ferma di colpo su una grossa sagoma nera che sta correndo in diagonale tra i mughi: l'orso bruno! Attimi, il tempo di scomparire oltre la cresta dall'altra parte, verso le impenetrabili foreste delle Krajne. A lungo lo abbiamo aspettato tra le foreste, persino intimamente temuto, come nelle favole, nelle notti stellate dentro alla tenda squassata dalla Bora e infine

contro quelli di oltre i monti, nelle valli di casa dove i nonni portavano, e ancora portano, le capre. Numerose baracche, sorte nei dintorni, sono distrutte e tutto è sparso per il bosco come da un uragano improvviso, il rifugio stesso è dipinto con il colore, sempre lo stesso, degli eserciti. Una protesi di ferro zincato ci accoglie sullo scalino dell'ingresso. Il respiro dell'inferno, il senso stesso della guerra e di tutte le paure



Uno sguardo a “volo di grifone” sul Quarnero. (Foto: S. Serra)

trovato sulla cima del Velebit. La gita riprende con un altro tono e in breve raggiungiamo un piccolo intaglio tra le creste dal quale scendere a valle, in tempo per il gran finale di una giornata carica di emozioni: un tramonto rosso fuoco che colora con forza le rocce e l'erba dello Sveto Brdo e insanguina il mare tra le sagome distese di Pag e i primi faraglioni delle isole Kornati. Raggiungiamo il rifugio di Ivine Vodice a notte ormai fatta, in tempo per venire nuovamente investiti dal vortice che ha portato via gente e natura da questa terra. Anche questo ricovero è stato usato dai soldati cioè dai pescatori, albergatori, piastrellisti della costa che sono stati costretti ad indossare la mimetica e lanciare bombe e pallottole

umane vive e parla qui attorno. Piantiamo la tendina dentro il rifugio, perché ci protegga dagli incubi.

Giovedì 17 ottobre.

Dopo un sonno tormentato risaliamo a ritroso il sentiero dei monti, questa volta con poca fatica, senza il pesantissimo zaino sulle spalle. In appena un'ora e mezza siamo in vetta allo Sveto Brdo (monte santo) a 1751 m, davanti ad una lastra di marmo con inciso il Padre Nostro. Ci fermiamo a lungo per imprimere negli occhi e nel cuore le immagini dell'ultima cima del Velebit, piramidale, slanciata verso il mare. Ancora una volta il tiepido sole di ottobre inonda la catena di cime mettendo in luce i colori dell'autunno avanzato e soprat-

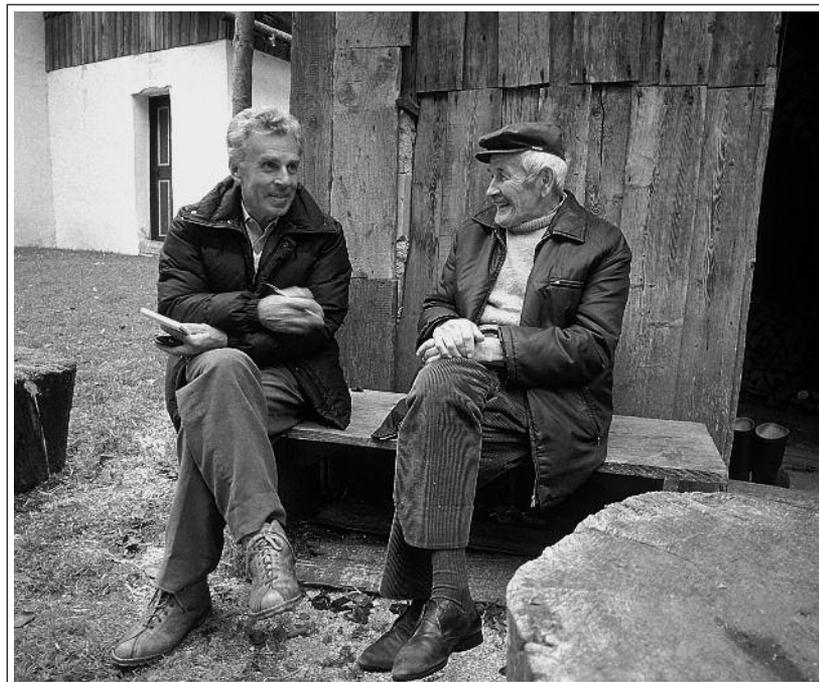
tutto l'erba alta, ormai secca sul fondo delle doline, di un giallo oro intenso, come monete d'oro sparse su un tessuto verde e ramato. Il lungo tempo dei monti è ancora una volta trascorso, ma tentiamo di ignorare che sono già le dieci e trenta e che dobbiamo ripercorrere ancora la via di ritorno verso la lontana riva del mare. Lo sguardo non si stacca dal meridione, dove in un delicato controluce si incrociano le alture carsiche verso il passo del Mali Alan e le mitiche Tulove Grede: “la lunga rotta del Velebit” prosegue fin laggiù, con due giorni scarsi di impercorribile cammino, nonostante i bolli bianco rossi sbiaditi dal tempo continuo invitanti. Quelle montagne perfette, disegnate dalla mano di un bambino, quelle pietre bianchissime contro il cielo dalmata non sono più “nostre”. Le hanno ereditate le battaglie, i carri bruciati e abbandonati, e poi le mine serbe e croate: mine antiuomo probabilmente fabbricate in Italia. Ordigni in materiale plastico, che resisteranno intatte per decenni.

Sulla via del ritorno, ci viene incontro con sollievo il canyon di Paklenica, con la rassicurante parete Ovest dell'Anica Kuk. Una faccia calcarea di 350 metri straordinariamente verticale che a lungo abbiamo accarezzato, assieme a tutti i vecchi compagni di cordata. Finalmente la riva del Jadransko More, raggiunta nell'ora del tramonto e vissuta con un tuffo liberatorio nell'acqua straordinariamente tiepida, “dorata” come dice Roberto, davanti alla vecchia torre saracena che dà il nome al villaggio di Starigrad. Resta ancora il tempo per un signor dentice di oltre un chilo e mezzo gustato con un litro di malvasia e numerosi pelinkovec nella desiderata locanda “Dinko”, refugium peccatorum di tutti gli arrampicatori di Paklenica.

Guardo, dal finestrino dell'autobus che ci riporta a Senj, tornare le nuvole sui Velebit, quelle che per tutta l'estate si vedono sedute sulle cime nei lunghi pomeriggi di afa. Quelle che rotolano giù dai ripidi pendii cariche di burrasca, spinte dalla Bora nelle notti d'inverno. Tornate pure nella vostra casa di pietre bianche e faggi, di orsi e mine antiuomo, noi siamo già andati via.

Ricordi

Celso Macor e la montagna



Celso Macor con Jožef Tožbar a S. Maria di Trenta nel 1990

Organizzato dal centro studi “A. Rizzatti” e dal periodico “Iniziativa Isontina” si è svolto lo scorso 28 novembre presso l'auditorium “L. Fogar” un importante incontro su *Celso Macor e la montagna*. Un'iniziativa di grande spessore culturale che ha visto il nostro compianto socio e fondatore di “Alpinismo Goriziano” al centro di un'ampia analisi della sua vita di alpinista e del suo grande impegno di scrittore. Un folto pubblico ha presenziato allo svolgimento del coinvolgente programma di interventi dell'ing. Nicolò Fornasir, presidente del centro studi, del prof. Andrea Zannini, docente all'Università di Udine, e del prof. Sergio Tavano, presidente della Deputazione Storia Patria per la Venezia Giulia. Momenti particolarmente emozionanti infine sono stati vissuti con la lettura di alcuni brani del Macor interpretati dal bravissimo Giorgio Monte ed accompagnati dalla proiezione di diapositive a cura della sezione cittadina del C.A.I.

In libreria

Letture per l'inverno: Santa Gorizia e Tutti i Santi, affacciati sull'Isonzo

di **GIORGIO CAPORAL**

Gli oggetti si prestano spesso ad essere usati in modi diversi da quelli per cui sono stati concepiti. Così per i libri, che possono esser "letti" secondo chi li maneggia sia come silenziosi, impareggiabili amici sia come elemento decorativo dello scaffale, eleganti miniere di polvere e di esperienze, ahimè inutili. Difficilmente sarà questo per i titoli raccolti nella collana "Guide Gaspari", editrice udinese specializzata nella trattazione di studi sulla Prima Guerra Mondiale, che ha un occhio di particolare riguardo per la regione isontina. Riguardo che credo andrà premiato, se localmente si farà caso agli ultimi suoi lavori in corso di pubblicazione:

I tracciati delle trincee nella G.G. Tredici mesi di sangue. Il Carso di Comeno (Enrico Cernigoi e Paolo Pizzamus)

Il San Michele. Da Peteano a Cima 4, San Martino e Bosco Cappuccio (Nicola Persegati e Silvo Stok)

San Gabriele 1917. L'arcangelo sull'abisso (Nicola Persegati)

Tracce di un conflitto. Le iscrizioni di guerra ieri e oggi (Marco Mantini)

Nad Logem 1916. Dopo Gorizia la guerra continua (Mitja Juren)

Il modello è quello della "Trincea delle Frasche" (Persegati - Stok), già apprezzato due anni fa per la sua formulazione innovativa, ma non è solo l'editore ad accomunare questi titoli: ulteriore garanzia viene dagli autori, gente abituata alle scarpe grosse, giovani che vivono e collaborano tutti alle fortune del Gruppo Ricerche Studi Grande Guerra (sez. Alpina delle Giulie di Trieste).

Non a caso poi, lo stesso modulo viene riproposto da Marco Mantini, "reggente" del Gruppo, col suo ultimo lavoro pubblicato in agosto nella stessa collana:

Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia.

Il volume è già disponibile in libreria

e quindi se ne può discorrere a ragion veduta: più difficile è ricordare e apprezzare il nesso logico e sequenziale che lo lega al memoriale "Cavaciocchi" (sempre per Gaspari, pubblicato nel 2006) sui fatti della XII battaglia dell'Isonzo, impropriamente detta di Caporetto. Per il settore illustrato la guida rappresenta, oltre alle descrizioni dei percorsi, il passaggio dall'analisi militare (e poi storica per A. Ungari) degli accadimenti al loro rapporto col territorio, novant'anni dopo. In essa Mantini, vissuta con scrupolose verifiche sul campo l'esperienza di consulente e referente locale nella revisione del memoriale, ha scelto di illustrare diciotto percorsi "di guerra", strettamente correlati alle vicende della XII battaglia.

Ecco quindi per i lettori sensibili ai vari aspetti dell'escursionismo un nuovo strumento di quasi duecento pagine, utile "amplificatore dell'immaginario", duplicatore di focale con cui percorsi di varia natura, dalla gita turistica

all'escursione in alta montagna, vengono corredati di notizie e riferimenti storici puntuali. Non solo i consueti "incisi di percorso" (letteralmente) di cui all'archivio fotografico coordinato dall'autore nell'ambito della sua appassionata attività nel Club Alpino, ma anche straordinarie finestre sui sentieri, aperte nel testo e nel contesto col riportare inediti riferibili al luogo che si visita. Frammenti di vita, ricordi quasi perduti raccolti in anni di investigazioni e fortunati o fortunosi ritrovamenti, fatti nei più ovvi archivi storici e nei più impensati incontri più o meno casuali.

Non casuale e, direi, rappresentativa della validità dell'opera l'introduzione al testo da parte della Direzione del Museo di Caporetto, autorevole punto di riferimento storico culturale locale che, oltre a custodire memorie, è ben attento ed orientato verso la gestione di quel patrimonio storico "open air" che sorte e malasorte hanno "regalato" al comprensorio.

Pagine quindi che rivivono passo passo, nel percorrere piste (non sempre segnate) di novant'anni fa. Come dicevo in premessa, libro come miniera, libro come micro-telescopio sul microcosmo di una storia passata. Una volta tanto, libro per togliere la polvere.

Marco Mantini - **DA TOLMINO A CAPORETTO LUNGO I PERCORSI DELLA GRANDE GUERRA TRA ITALIA E SLOVENIA** - Ed. Gaspari Udine - pag. 226 - euro 13,00.

La festosa inaugurazione ufficiale del secondo tratto del sentiero del cordolo n. 79, da Gabria a Bonetti, è avvenuta in occasione della tradizionale gita autunnale tra i colori del Carso con gli amici di Villaco dell'ÖAV.

L'intero percorso fino a Medeazza misura 14 km, ma la parte tra Bonetti e Medeazza è stata rifinita già nel 2003.

L'idea originale del socio Dario Marini è stata pertanto interamente realizzata, avendone lui stesso curato il completamento fino a Gabria assieme agli amici del Gruppo Speleo "Flondar" del Villaggio del Pescatore e occupando fin dal 1996, data di avvio del progetto, ben 127 giornate di lavoro, alle quali vanno aggiunte altre 38 svolte da altri soci della Sezione, come anzidetto.

All'inaugurazione della tabella d'inizio del sentiero, appositamente installata a Gabria, erano presenti i familiari del compianto Colonnello Schmid, che hanno espresso l'apprezzamento per l'opera, dedicata al nome dell'illustre cultore della storia del Carso Isontino.

Dario Marini ha ricordato come già le autorità militari alleate avevano individuato il percorso, a ridosso del confine e che poi, opportunamente contornato di rocce bianche, era stato percorso per molti anni dai militari italiani addetti al controllo della zona.

Dopo anni di trascuratezza, ora può nuovamente essere percorso, conducendo l'escursionista attraverso le quote del Nad Logem, del Kremenjak, del Flondar, rese celebri dalle cruente battaglie di trincea che vi si erano svolte durante la prima guerra mondiale e che tuttora ne mantengono evidenti ed interessanti tracce.

Nuovi sentieri

Lungo il cordolo

Le variegate intonazioni di colore del sommacco, dipingono ora il Carso di rosso e giallo, mentre il verde dei ginepri e dei pini neri offrono un forte contrasto con il bianco abbagliante

delle rocce calcaree: uno spettacolo che val bene di non perdere anno dopo anno per oltre un centinaio di carinziani, oltre al folto gruppo dei soci goriziani.

La degna conclusione della festa, ospiti della Baita Alpina di Lucinico, si è svolta con musica, balli e qualche brindisi, oltre naturalmente alla richiestissima classica pastasciutta.



5 novembre 2006 ... un momento dell'inaugurazione del sentiero.

L'intervista

Monti di versi

di GIOVANNI FIERRO

Attorno al fuoco è la nuova raccolta poetica di Claudio Damiani, autore importante della realtà culturale italiana. In questa nuova proposta di scritti, Damiani parla (anche) di montagna. E lo fa lasciando che siano le stesse montagne a chiedere spazio, a mostrarsi nella loro essenza. Di loro si avverte la 'saggezza', una presenza sensibile che funge da lente d'ingrandimento delle umane sorti ed emozioni. E proprio per questa mescolanza di parole e cime, di memoria e presente, di sguardo e silenzio, è il caso di chiedere allo stesso Damiani qualcosa in più su queste sue scritture.

In Attorno al fuoco la montagna è luogo di guerra e presenza saggia, c'è una correlazione tra queste due identità?

Nel mio libro la guerra è in tutto, un fuoco che brucia ovunque, è qualcosa che non possiamo rimuovere. Il pericolo, l'errore, è proprio la rimozione, perché questo fuoco è distruttivo, come nella guerra, ma è anche creativo, come nell'amore. È un solo fuoco, questo voglio dire, e sta anche nella pietra, anzi sta selettivamente in essa, che si dispone attorno a lui come in un cerchio perfetto. La saggezza della montagna è proprio in questo contenere il fuoco dentro di sé, e controllarlo, nel darci un esempio di grande fermezza e insieme di pietas, di fedeltà e di coraggio.

Sembra che le montagne abbiano una propria sensibilità, le si può guardare come 'stanno buone' e ci si può accorgere di come si inteneriscano alla visione di qualcuno che le discende: da cosa nascono queste sensazioni, queste constatazioni?

Dal fatto che non riesco a trovare la differenza vera tra vita e non vita, tra il sasso e il vivente non trovo il punto di non passaggio, e dunque anche il sasso è vivo; ogni cosa è viva e sacra, e soprattutto ogni cosa è un essere con un suo carattere una sua storia, una sua individualità irripetibile. Ma se un sasso ha un carattere, che cosa avrà una montagna?

Pensa che la montagna sia sempre un luogo di poesia? Il suo essere specchio dell'animo di chi vi sale, di chi la guarda è ancora un valore assoluto?

Non è l'unico luogo di poesia, ma certo tra i luoghi di poesia ha avuto e sempre avrà un posto speciale. Se questo posto non l'avesse avuto nei tempi recenti (concetto che mi sembra trapeolare dalla domanda) questo non sarebbe colpa della montagna, ma della poesia.

In una sua poesia c'è scritto che i monti sono amanti del silenzio; lo stesso silenzio da cui nascono le parole?

Sono amanti del silenzio, ma anche del suono. Perché ci possa essere suono, ci deve essere il silenzio. Così le parole: per essere capite ci vuole silenzio. La poesia, come la montagna, è questa possibilità di creare il silenzio.

Qual è il suo rapporto con la montagna? È un orizzonte o una pratica?

Una pratica. Però la mia montagna è piuttosto piccola, contenuta, è l'Appennino e non l'Alpe, mi piace camminare con poco dislivello, non amo sudare, e anzi il mio camminare è più un "non agire" taoista, un muoversi senza movimento, senza pensare, spesso negli stessi luoghi, trovandoli sempre diversi e nuovi.

Si scrive con pazienza e le montagne hanno pazienza, per scrivere bisogna avere uno sguardo e le montagne 'vedono più cose di noi'; il fare poesia è così tanto simile all'essere una montagna?

A tutta la natura assomiglia la poesia. Aristotele ha detto una cosa che non potrà mai essere messa in discussione: la poesia è imitazione della natura. Certo la natura non è solo l'esterno, è anche l'interno, il fuoco che sta dentro di lei, qualcosa di immateriale, come il pensiero. E lei non è solo "il verde", ma è cosmo, pneuma, immensità che supera ogni nostra immaginazione. Così ci sono anche monti celesti, più irraggiungibili dei nostri. E i nostri, per questo loro essere piccoli, e vicini, e semplici, ci sono ancora più cari.

Claudio Damiani è nato a San Giovanni Rotondo nel 1957. Negli anni ottanta ha diretto la rivista *Braci*. Ha pubblicato le raccolte poetiche *Fraturno* (1987), *La mia casa* (1994), *La miniera* (1997) e *Eroi* (2000). Vive a Roma.

Claudio Damiani - **ATTORNO AL FUOCO** - ed. Avagliano - Pag. 100 - euro 10,00

Da Attorno al fuoco

*Questi monti, senza la guerra,
senza la guerra, con solo se stessi,
con solo la loro bellezza.
Ma anche con la guerra
li vedo belli, puliti,
non so dimenticarmi della loro pace
e del loro ordine,
del loro rimanere, pur nella gloria,
semplici e umili, senza pretese,
sempre disponibili se gli chiedi qualcosa.*

*Oggi guardavo le montagne come stavano buone
zitte e ferme senza dire niente.
Il vento era forte ma per loro era come se non ci fosse,
i boschi erano radi
per un lento, secolare degrado,
ma a loro sembrava non importare molto,
stavano lì sedute nel loro posto, quiete,
stavano zitte come per ascoltare meglio qualcosa che noi non sentivamo.*



Prima neve al margine del bosco

Piccoli annunci

TUTTI A SCUOLA

Sei interessato a frequentare la montagna in sicurezza? Ti affascina il mondo dei ghiacciai? Vuoi saperne di più dei corsi di alpinismo del CAI?

Per avere delle informazioni esaurienti e per aiutarci a stilare un programma corsi su misura per voi Soci CAI, la Scuola Isontina di Alpinismo,

Scuola Internazionale CAI Gorizia e Monfalcone organizza 4 se-

rate di informazione e pre-iscrizione, allo scopo di far conoscere la nostra realtà e di accontentare le richieste di apprendimento degli interessati.

Sede degli incontri:
CAI Gorizia
via Rossini 13
GORIZIA

CAI Monfalcone
via M. Polo, 7
MONFALCONE

Orario:
21.00 - 22.00

Date:
giovedì 11 gennaio 2007
giovedì 18 gennaio 2007
giovedì 25 gennaio 2007
giovedì 1° febbraio 2007

Oltre a domande e curiosità, vi chiederemo di compilare un questionario per poi organizzare i corsi richiesti.

Grazie per la collaborazione e vi aspettiamo!

Lettera al giornale

Le gite del Narciso (e non parliamo di fiori)

Tutti noi conosciamo o dovremo conoscere il significato di Gita Sociale all'interno di una sezione del Club Alpino Italiano. Si tratta, per sommi capi, di uscite di gruppo che per meta scelta, percorso, modo e maniera di venir affrontato, siano adatte alle capacità e possibilità media dei soci. Alla sezione si avvicinano persone che, pur di diversa età ed estrazione sociale, sono accomunate dalla passione e dall'amore per la montagna e, se lo desiderano, anche per migliorare le proprie capacità e l'esperienza, partecipano anche ai vari corsi che la sezione propone frequentemente.

Altrimenti possono anche limitarsi alla pura partecipazione alle escursioni proposte, ovviamente nella chiara coscienza e conoscenza dei propri limiti.

Da affezionati ed assidui partecipanti alle gite sociali abbiamo, purtroppo, notato negli ultimi tempi un sensibile decadimento dello spirito e, soprattutto, della sostanza delle stesse. In modo particolare, per quanto concerne le escursioni estive, riteniamo che fin troppa attenzione venga rivolta alla "prestazione".

Già non ci era sembrata corretta la penalizzazione che molti hanno subito con la finalizzazione di molte gite (anche in anni passati) a puro allenamento alla gita di ferragosto, quella più impegnativa, quella sui 4000, quella per pochissimi "eletti".

Alcune di queste uscite d'allenamento che, non dimentichiamolo, erano inserite nel calendario delle gite sociali, sarebbero state fruibili anche da gitanti "normali" se non fossero state d'allenamento per..., con tutti gli annessi e connessi, se noi stessi fossimo stati disposti a subire inutili disagi. Un esempio per tutti: Popera, organizzato in maniera tale da scoraggiare chi non era disposto a sobbarcarsi una poco sensata sfacchinata in giornata.

È altrettanto vero che sono previste le gite alternative; belle, ma a volte non riescono a soddisfare appieno chi avrebbe desiderato fare la gita principale, e ne avrebbe avuto anche i mezzi fisici e tecnici, se non fosse stata impostata in maniera così inutilmente dura.

Purtroppo, questo andazzo, questa senile "ansia da prestazione", si sta ri-

versando su molte altre gite che, da normali percorsi per tutti, si vanno man mano trasformando. La gita sociale è anche un momento di aggregazione, di ritrovo, ma la partecipazione a talune uscite equivale, a volte, al piacere di un'intensa giornata di lavoro: niente pausa - caffè che è un'inutile perdita di tempo, corsa veloce verso la cima, un occhio costantemente volto all'altimetro, l'altro incollato al cronometro, chi non regge il ritmo rimane lì; non c'è tempo, anche quando si ha l'intera giornata davanti, manco, fossimo a cottimo! L'unica giustificazione plausibile per un tale comportamento, è la successiva vanteria (e sai che vanteria...) del capogita di turno e di qualche altro sciagurato gitante che fa come chi s'arrampica sugli specchi per potersi rimirare quanto è bello. Un socio, durante una di queste gite "forzate" ha detto: - Io non m'iscrivo alle gite sociali per trascorrere la domenica a guardare solamente gli scarponi di chi mi cammina davanti! -

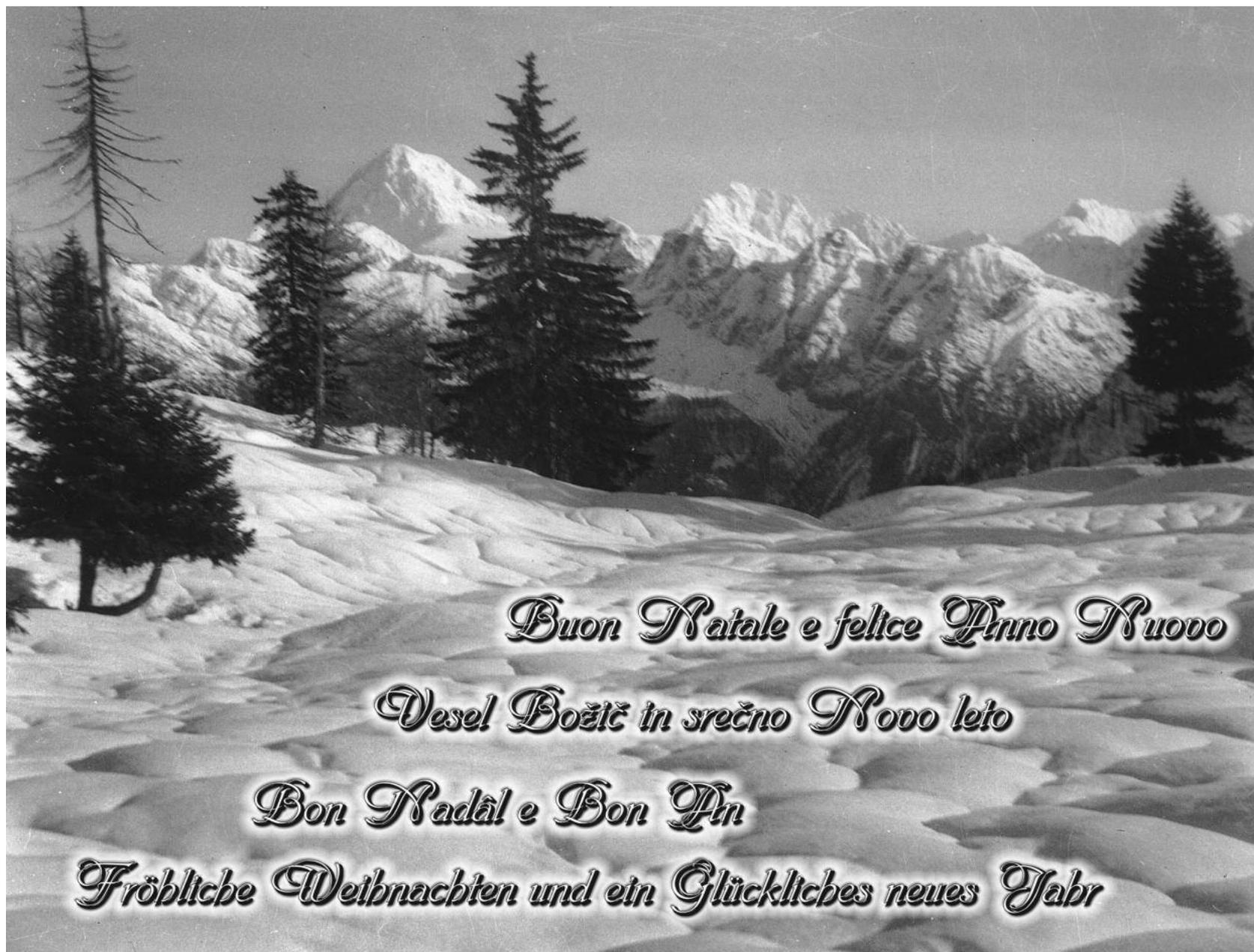
La maggior parte delle persone che frequentano le nostre gite sociali sono e vogliono essere persone normali che, a volte, ma non sempre, riescono ad andare in palestra, sono mediamente allenate, hanno coscienza di sé, della propria capacità ed anche dei propri limiti, s'iscrivono alle escursioni dopo una settimana di lavoro e non aspirano ad una maratona inutile anche la domenica. L'attività escursionistica è e deve essere rivolta a questo genere di persone e, sulla base di quanto anzidetto, vengono calibrate le gite sociali. Questo vale per la nostra coscienza, per quella dei gitanti,

ti, che ne hanno di meno, ed anche per quella dei capigita. Per taluni soci che ambiscono ad "alte" mete ed alle difficoltà più elevate, c'è la Scuola Isontina di Alpinismo, con i suoi numerosi e puntuali corsi.

Le gite sulle alte vette con caratteristiche più prettamente alpinistiche, non sono adatte (è la logica che lo suggerisce e l'esperienza dovrebbe averlo ampiamente dimostrato) ad essere affrontate da gruppi numerosi, quindi non andrebbero inserite nel programma delle gite sociali. A questo scopo, per i soci che desiderano fare esperienza, c'è, o almeno dovrebbe esserci, il Gruppo Alpinistico.

Comunque, prima di correre in montagna, sarebbe opportuno avere cognizione della camminata in salita, ma anche e soprattutto in discesa (la gita non termina sulla cima ma al parcheggio!!). Certo, siamo consci che a volte, in particolari condizioni, nel corso di un'escursione, bisognerebbe essere capaci ed in grado di cambiare ritmo di marcia ed anche di correre, se serve. Appunto, se serve, in particolari condizioni. La corsa in montagna è una nobile disciplina che, per ora, non riguarda le gite sociali. E la cima dovrebbe essere il giusto premio per tutti, almeno dove le difficoltà sono tali da permettere a tutti di arrivarci, nello spirito della Gita Sociale. E gli altri? Beh, che leggano il magnifico romanzo di Sten Nadolny *la scoperta della lentezza*, sempre che riescano, per un po', a smetter di correre, che distolgano gli occhi da altimetro e cronometro, e la finiscano di rimirarsi allo specchio.

Seguono sette firme



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Veseli Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

Fröhliche Weihnachten und ein Glückliches neues Jahr